Equomanuale

Manuale per una spiritualità della giustizia economica

Numero 8

Le armi

di Herbert Anders

Un progetto del Dipartimento di Teologia dell'Unione Cristiana Evangelica Battista e della Commissione per l'Ambiente e la Globalizzazione della Federazione delle Chiese Evangeliche

Ottobre 2011

Copyright © 2011, Herbert Anders.

È permesso copiare, distribuire e/o modificare questo documento seguendo i termini della Licenza per Documentazione Libera GNU, Versione 1.2 o ogni versione successiva pubblicata dalla Free Software Foundation; senza alcuna sezione non modificabile, senza testo di copertina e senza testo di quarta di copertina. Una copia della licenza è acclusa nella sezione intitolata "Licenza per Documentazione Libera GNU".

É passato molto tempo. Un anno, due anni, non ricordo bene. Di solito ho una percezione abbastanza confusa del tempo passato. Ma il ricordo di quella giornata si è stampato in modo indelebile nella mia memoria.
Era una mattina di primavera, il cielo era terso, la luce intensa e l'aria ancora pungente. Avevo appuntamento con il mio contatto alle 8:30 in punto. Entro nella reception e chiedo di lui.
Arriva, mi danno un cartellino con su scritto visita tecnica - "Ho detto che sei un ingegnere, sai qui di solito i visitatori non sono ammessi" mi dice lui - e passo i controlli. Mentre attraversiamo il piazzale, mi mostra sulla sinistra un residuato bellico credo della prima guerra del Golfo. Un vecchio carro armato dalla stazza davvero imponente. Non ne avevo mai visto uno prima. Restiamo fermi qualche secondo, in silenzio. In quel preciso istante ci investe, da dietro, un miasma terrificante. Un odore di marcio e di fetido indescrivibile. La mia guida mi dice che è un piccolo inconveniente con il quale hanno imparato a convivere, una discarica che si trova a poche centinaia di metri. Non so perché, ma quell'odore è rimasto intimamente associato, nei miei ricordi, a ciò che di lì a poco avrei visto.
Entriamo nel primo hangar dove si costruiscono gli armamenti per le navi: cannoni. Il primo impatto è quasi deludente, sembra di essere in una comune officina meccanica: gente in tuta blu che gira, qualche ponte idraulico e pochi altri macchinari. Mi spiega il mio accompagnatore che in quella fabbrica si fa solo assemblaggio di componenti. I pezzi vengono realizzati in altri stabilimenti. Tutto molto tranquillo, ordinario, un'atmosfera quasi di relax.
Camminiamo lungo la linea di assemblaggio dei cannoni. La costruzione è molto complessa e richiede diversi passaggi, il risultato finale è una cupola in acciaio di tre metri di diametro, al centro della quale è alloggiato un cannone di sei metri e 100 mm di calibro. "L'ultima fase è quella del collaudo" - mi dice la mia guida - "è davvero spettacolare!".
Mentre ci avviamo incrociamo un gruppetto di quattro uomini in tuta verde, molto piccoli e scuri di carnagione, dai lineamenti vagamente orientali. E' una delegazione inviata da un esercito straniero, mi spiegano, è qui per un corso di addestramento. Il loro governo ha appena concluso una trattativa per l'acquisto di numerosi pezzi d'artiglieria. "Noi vendiamo un po' in tutto il mondo" - aggiunge il mio accompagnatore - "ultimamente il volume d'affari è un po' in calo, ma l'industria bellica italiana gode ancora di un'ottima reputazione a livello internazionale". Arriviamo alla fase di collaudo, i test di movimento sono davvero sbalorditivi. Sono armi antiaeree, che seguono i passaggi dei velivoli quando la nave subisce un attacco, quindi sono molto veloci. Vedere un oggetto di sei metri, che pesa diverse tonnellate, muoversi con scatti rapidissimi, girare come una giostra e poi tornare in dietro in poche frazioni di secondo è assolutamente incredibile.
E' una visione che genera sensazioni contrastanti. Da una parte si prova un senso di ammirazione, quasi infantile, per un oggetto che esprime la potenza dell'ingegno umano, dall'altra si ha una reazione di rigetto, di repulsione, verso una macchina costruita per uccidere e distruggere nel modo più efficace possibile.
Mentre mi perdo in queste riflessioni, colgo qualche passaggio di una conversazione tra il mio accompagnatore e un suo collega. Parlano di un contratto che devono chiudere per un importo di 60 milioni di euro, ma appena mi avvicino si salutano, dandosi appuntamento a più tardi.
La visita prosegue nel secondo hangar, dove vengono costruiti i blindati. La mia guida continua a descrivermi con dovizia di particolari tecnici tutti gli equipaggiamenti, gli armamenti e le prestazioni dei mezzi. Io però sono ormai distratto, un po' per stanchezza, un po' perché preso da altri pensieri. Mentre mi aggiro nella fabbrica sono sempre più sconcertato dall'atmosfera di assoluta normalità che mi circonda. Gente che ride, che scambia due battute mentre monta una mitragliatrice o registra gli ingranaggi di un cingolo. Mi sembra tutto così surreale, anche quel bel sole primaverile è fuori luogo.
Evidentemente costruire le armi è una cosa normale.
Certo, nelle risate e nell'ironia dei volti che ho incrociato si percepiva a volte un retrogusto un po' amaro. Quasi un desiderio di esorcizzare con una battuta la condizione che si è costretti a vivere ogni giorno.
Forse la sensazione più forte che mi è rimasta di questa esperienza è un grande senso di compassione e di empatia verso le persone che lavora lì dentro. Costrette a dissimulare un senso di disagio, che magari provano ogni volta che rientrano a casa dal lavoro. Ho pensato all'imbarazzo che possono sentire ogni volta che fanno una nuova conoscenza, nel momento in cui scatta la classica domanda: "Tu che lavoro fai?".
Un disagio dovuto al timore di essere giudicati, da una società che preferisce non sapere per avere la coscienza pulita.[1]

[1] Fabbrica e redattore sono noti all'autore

Si può definire lo sviluppo realmente esistente come una impresa che mira a trasformare in merci le relazioni degli uomini tra loro e con la natura. Si tratta di sfruttare, di valorizzare, di trarre profitto dalle risorse naturali e umane. Progetto aggressivo verso la natura e verso i popoli, è - come la colonizzazione che la precede e la mondializzazione che la segue - un'opera al tempo stesso economica e militare di dominazione e di conquista. Questo è lo sviluppo realmente esistente, quello che domina il pianeta da tre secoli, che causa i problemi sociali e ambientali attuali: esclusione, sovrappopolazione, povertà, inquinamenti diversi ecc.

Serge Latouche, Le Monde Diplomatique, novembre 2003

La politica non deve vendicare ciò che è successo, ma deve preoccuparsi che non succeda più.

Otto von Bismarck, politico tedesco

A) Analisi economica

Tutte le società che fanno parte del mondo globalizzato convivono con le armi. Come le automobili, sono diffuse anche le armi. La loro forza distruttiva che conferisce potere a chi le possiede viene osannata in film e telegiornali. E mentre per gli argomenti dell'eros il legislatore ha stabilito chiare restrizioni per la protezione dei minori, le armi possono essere propagate dai cartoni della prima mattinata fino al telefilm in prima serata. Anche la produzione delle armi non entra in conflitto con i codici etici degli stati e spesso le chiese stesse investono in armi, benedicono il loro uso e i loro credenti partecipano alla loro fabbricazione. Si stima che nel mondo 25 milioni di persone siano impiegate per il genio militare, in cui sono arruolate altri 25 milioni come forza combattente. Il numero di persone reclutate, benché notevole, non sta in nessuna relazione con i finanziamenti stanziati dai governi. Il mondo nel 2008 ha speso 1.464 miliardi di dollari per le armi, cifra che, compensata l'inflazione, corrisponde ad un aumento del 45% negli ultimi 10 anni.

In mezzo alla crisi economica mondiale, nel 2008, le spese militari degli stati sono cresciute del 4%. Nel 2009 il fatturato delle cento principali aziende del mercato delle armi è aumentato del 8%.

Investimenti che evidenziano uno stretto connubio tra lo sviluppo delle nazioni e la difesa armata del benessere così conquistato. Senza la violenta protezione dei propri interessi, uno stato non sembra poter concepire il proprio progresso. Il cerchio si chiude quando si considera che la produzione delle armi sottende lo sviluppo tecnologicamente più avanzato dell'industria occidentale. Dalla divisione dell'atomo fino alla rete telematica Internet[2], molte delle tecnologie che oggi sono

[2] Internet ha la sua origine in un progetto del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti che alla fine degli anni '60 spingeva la ricerca verso sistemi di sicurezza e di comunicazione.

di fondamentale importanza per la società civile furono stimolate dalla ricerca per il loro uso militare. In questa logica le armi sono quei prodotti industriali che aiutano lo stato moderno a garantirsi la sua libertà e, sempre di più, anche il benessere. “Nel settore della sicurezza, che oggi è sinonimo e premessa concreta di libertà, di democrazia e di sviluppo, anche economico, su scala globale, le capacità militari danno credibilità alla politica della Nazione e consentono ad essa di far valere, in primo luogo nei confronti dei paesi alleati ed amici, il proprio modo di affrontare i problemi e le proprie strategie per risolverli,” scrive l'Associazione Industrie per l'Aerospazio e i sistemi e la Difesa (AIAD) nel 2003. Le armi sono al tempo stesso il garante di una società tecnologicamente avanzata, ma anche la sua massima espressione. L'arma è il prolungamento artificiale del braccio umano che serve ad aumentare la sua laboriosità e rafforzare il frutto della sua opera. Le armi sono una vera manna per la crescita della società moderna.

Classifica della spesa militare del 2008 in miliardi di dollari

1. USA	**607**
2. Cina	**85**
3. Francia	**65**
Russia	**58**
8. Italia	**40**

Questa convinzione è stata radicalizzata fino al ridicolo da un cittadino di North Knoxville, nel Tennessee, Stephen Forthman. Un giornale dell'11 febbraio 2011 riporta infatti la notizia che l'uomo va sempre in giro con una t-shirt con il disegno di una pistola e la scritta "Non chiamate il 113" e si mette a sparare come reazione spontanea ogni volta che ha un problema. Quando casa sua ha preso fuoco, i pompieri che sono arrivati per domare l'incendio hanno trovato Stephen in giardino che si limitava a sparare tra le fiamme che avevano ormai investito tutto lo stabile, gridando minacce al fuoco. Un'altra volta, colpito da un violento dolore al petto, stava per combatterlo sparandosi nel torace ed è stato salvato da suo fratello, che l'ha messo ko e ha chiamato un'ambulanza.

Una simile fiducia ultima, ma cieca, nelle armi viene riflessa anche dalle decisioni dei primi cittadini del paese di Stephen. La dinastia Bush e i loro predecessori hanno portato la guerra calda nuovamente al rango di legittimo mezzo per affermare i propri interessi. Nonostante il disastroso esito (non ultimo per la popolazione statunitense) dei conflitti fomentati o combattuti in America Latina (dall'inizio del sec. XX in particolare contro Cuba, Haiti, Messico, Panama e Nicaragua), in Corea (1950-53), in Vietnam (1960-75) e altrove, gli USA e in dimensioni crescenti anche l'Europa, venuto meno il contropolo sovietico, si assicurano la realizzazione dei propri interessi di rifornimento energetico tramite guerre. La radicale fiducia nelle armi, micidialmente impegnate contro chi non vuole rendere quello che da loro viene preteso, viene accompagnata spesso anche da citazioni bibliche, come quella di

Durante gli otto anni della presidenza di George W. Bush (2001-09) la spesa militare è aumentata a livelli che non si registravano dalla Seconda guerra mondiale. Solo le guerre in Afghanistan (in corso dal 2001) e in Iraq (2003-10) insieme sono costate agli Stati Uniti finora 903 miliardi di dollari.

George W. Bush che nella guerra contro l'Iraq si servì della frase di Gesù: "chi non è per noi è contro di noi".

Paradossalmente, la convinzione che le armi possano risolvere conflitti di interesse assomiglia in tutto e per tutto ai credo del fondamentalismo religioso contro cui si scaglia, almeno a parole, il suo impegno. Si tratta in realtà di una pericolosa riduzione della complessità dei fatti a danno di un miglioramento della cooperazione fra gli stati e ad un perseguimento di un benessere comune a tutti gli elementi del creato.

Questo manuale vuole analizzare il danno causato, ispirare soluzioni diverse e illustrare alcune delle tante alternative già in atto.

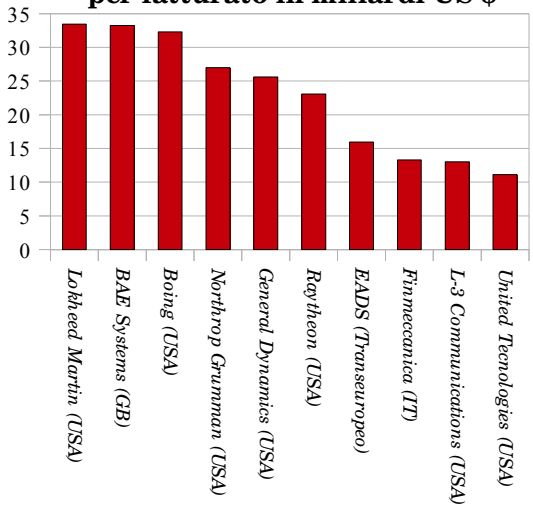
Armi e stato

L'industria bellica pesante costituisce una particolarità nell'ambito delle industrie di una nazione, perché di base ha solo un cliente: lo stato. Solo uno stato ha confini geografici, o interessi per materie prime da difendere e i necessari mezzi finanziari per farlo con armi pesanti. Certo, il panorama è in transizione. Mentre alla fine del '800 la produzione delle armi si concretizzava essenzialmente negli arsenali e nelle fabbriche statali, nel corso del XX secolo le industrie private hanno cominciato a giocare un ruolo sempre più importante. Per molti anni nomi come Armstrong, Vickers, Kruppp o Skoda furono associati alla produzione degli armamenti che scatenarono due guerre mondiali. Mentre la destinazione della loro produzione era strettamente limitata alla nazione in cui erano situati, o ai loro alleati, nel secondo dopoguerra gli interessi della difesa della nazione vennero surclassati dagli interessi di fatturato. In altre parole il primario interesse nazionale era diventata la guerra del Pil e della massimizzazione dei profitti e non più una identificazione territoriale o politica. Ecco perché a volte due paesi in guerra hanno gli stessi fornitori di armi, o perché gli USA, per esempio, più volte nella loro storia hanno esportato armi in paesi che poi le hanno utilizzate contro le loro truppe o i loro interessi.

La produzione delle armi in passato era confinata sotto la stretta sorveglianza e commissione degli stati. Uno stato, per affermare la propria politica nazionale, sosteneva il proprio apparato militare rifornito dalla propria produzione armiera. Oggi, nell'era di un alto grado di teconologizzazione raggiunto tramite lunghi anni di ricerche e sperimentazioni, crescono sempre di più le collaborazione internazionali nello sviluppo di nuovi carri armati o aerei da combattimento. Il Joint Strike Fighter, l'aereo di combattimento F-35 è una collaborazione tra Stati Uniti, Regno Unito, Italia, Paesi Bassi, Canada, Turchia, Australia, Norvegia e Danimarca. Il progetto concorrenziale dell'Eurofighter è partecipato da Italia, Germania, Regno Unito e Spagna. Queste collaborazioni più di una volta culminano nell'acquisto di interi rami d'industria di un paese da parte di una azienda di un altro paese. Così l'italiana Finmeccanica, dopo un iniziale joint-venture con l'azienda inglese Augusta-Westland, nel 2004 ha semplicemente

acquistato l'intero pacchetto azionario per diventare il leader mondiale nella produzione di elicotteri civili e militari.[3] Come in tutti i rami dell'industria assistiamo ad un inglobamento di aziende piccole in quelle più grandi così che tutta la produzione si accentra in sempre meno mani.[4] Le pratiche della massimizzazione dei profitti, come il dominio del mercato tramite il monopolio, il risparmio tramite la produzione di massa, l'esternalizzazione di parti della produzione nei paesi a basso costo di manodopera, e simili, sono entrate anche in questo conclave industriale che sembrava prettamente confinato in ambiti nazionali. Sotto la spinta della redditività anche la produzione delle armi è stata consegnata dallo stato nelle mani di privati. "L'economia tende quindi ora a governare la politica anche in tale attività", conclude Vincenzo Comito, docente di finanza aziendale presso l'università di Urbino.

I 10 più grandi mercanti d'armi nel mondo (2009) per fatturato in miliardi US $



Con sempre più aziende private che si occupano della produzione di armi e di altri servizi intorno all'apparato militare, si assiste al progressivo spostamento della guerra armata in mani private. In Iraq, per esempio, molti servizi alla guerra erano affidati alle grandi aziende vicine alla famiglia dell'allora presidente G.W.Bush. Nelle operazioni di guerra in Iraq operavano 60 imprese private con circa 20.000 uomini e donne. Così molti degli addetti agli interrogatori nel famoso carcere di Abu Ghraib. dove gli Stati Uniti sottoponevano gli incarcerati a torture, erano i dipendenti di una società privata statunitense. Anche il governo italiano, per garantire la sicurezza del personale civile in Afghanistan, non si affida solo a militari, ma ha stipulato a tal proposito un contratto con una società privata, la Aegis Defence Systems, alla quale paga un compenso annuale di circa 3,5 milioni di euro. Tim Spicer, il capo della ditta incaricata, è un noto ex-militare britannico, famoso per le sue attività mercenarie e per gli affari oscuri che includono anche la vendita di armi a stati in guerra, il favoreggiamento di colpi di stato, la conclusione di contratti senza gara d'appalto e simili.

---

[3] In Italia la Finmeccanica, fondata dall'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) e dopo il suo scioglimento anche la principale ereditaria, è oggi la maggiore realtà industriale di produzione d'armi e controlla 8 delle 10 più grandi imprese di armi in Italia. Sempre nel 2004 ha acquistato grandi diritti nella società francese Alcatel, leader nel mercato della produzione satellitare europea e pochi mesi più tardi anche l'alleanza con la britannica BAE Systems che produce elettronica per la difesa si era praticamente trasformata in un acquisto, per non dimenticare l'acquisizione di Aermacchi, conclusasi nel 2003 e la firma di un *Memorandum ed Understanding* con Boeing, una delle più grandi industrie di armi al mondo.

[4] Così, ad esempio, la quota delle principali cinque società sulle vendite complessive di armi da parte delle prime 100 imprese a livello mondiale è passata del 22% del 1990 al 44% del 2003.

Con l'assegnazione a ditte private degli appalti per i servizi all'esercito, come mensa o telecomunicazioni, o addirittura la consegna di incarichi di appoggio combattente alle truppe, come la custodia dei prigionieri o gli incarichi di spionaggio, a mercenari, gli stati proseguono sulla via della privatizzazione della guerra. In questa logica i motivi idealistici di patria o difesa degli interessi nazionali indietreggiano di fronte all'interesse economico. L'industria della guerra consegna sempre più profitti a ditte e corporazioni private, che quindi hanno tutto l'interesse, non ideologicamente fondato, che gli stati rimangano in guerra. I capitali così accumulati a volte superano quelli degli stati stessi che perciò dipendono in misura crescente dalle corporazioni che hanno finanziato.

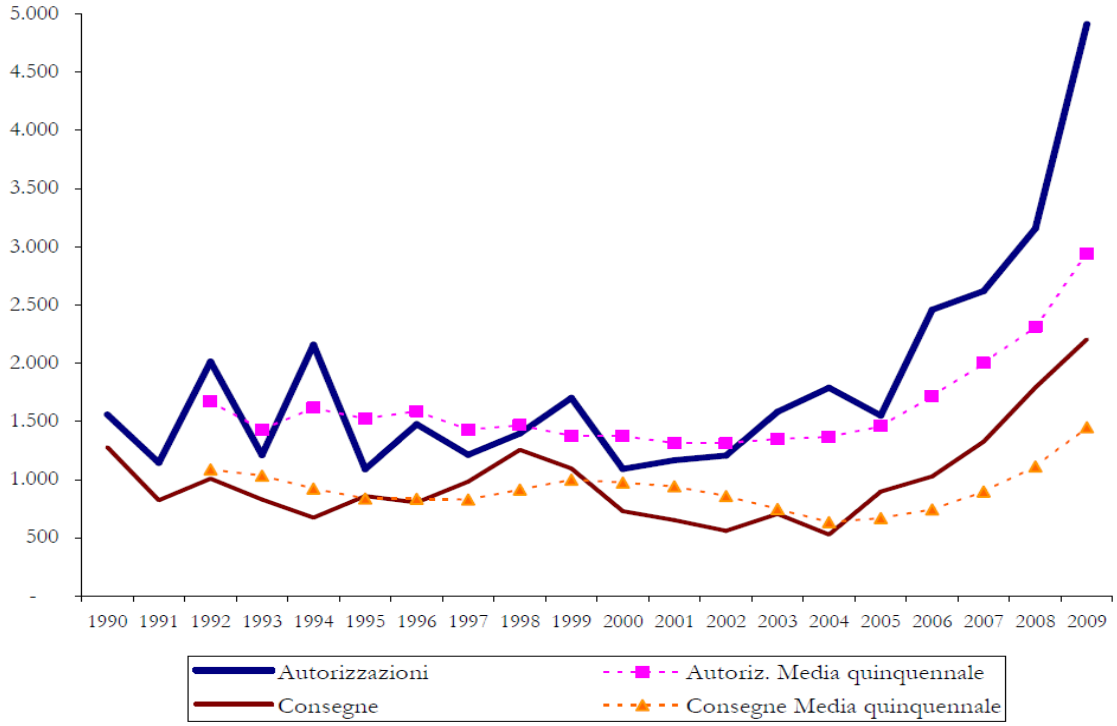
Nello stesso tempo la tattica di combattimento non si concentra sui militari e le loro strutture, ma continua a prendere di mira la popolazione civile. Le bombe a grappolo che prima di esplodere si spargono indistintamente sopra il territorio su cui vengono lanciate, le bombe al fosforo che fanno la stessa cosa bruciando le persone, le mine antiuomo disseminate, le bombe giocattolo che esplodono quando i bambini le prendono in mano, sono alcune tra le più diffuse tecniche di aggressione per disseminare il terrore tra la popolazione civile. Chi paga è la società civile: non solo piange i morti, ma spende anche per la ricostruzione. Ricostruzione di case e infrastrutture che crea profitti ad altre imprese private, spesso in stretto legame con quelle che prima hanno causato la distruzione. La guerra, similmente ad un qualsiasi altro prodotto industriale, stimola gli interessi di alcuni privati a spese del pubblico e quindi a spese dello stato. La comunione dei cittadini non paga soltanto per la produzione delle armi e per il loro impiego e per i danni che provocano e per la ricostruzione e per la distruzione della stessa comunione dei popoli, ma finanzia così poche persone che in seguito hanno i mezzi finanziari ed il braccio esecutivo per far saltare ogni parametro democratico e per imporre la propria volontà sullo stesso stato che li ha chiamati. Viene in mente la famosa citazione da "l'apprendista stregone" di Goethe che nell'intento di alleggerire i suoi problemi si servì della magia che non era in grado di dominare per esclamare infine: "degli spiriti chiamati, non riesco più a liberarmene!"

Bombe a grappolo inesplose

Armi e stato italiano

In Italia sono 328 le imprese che producono armi, sistemi d'arma e munizioni, di cui 137 collocate nell'area bresciana. La maggiore parte della loro produzione viene acquistata dallo stato italiano. Gli altri clienti sono degli stati esteri, dalla Grecia al Pakistan, dalla Cina ad Abu Dhabi. La produzione bellica del bel paese conta per ben l'8-10% del saldo attivo del commercio nazionale. Considerando inoltre che lo stato italiano possiede il *golden share,* l'azione con la più grossa voce in capitolo, delle maggiori imprese armiere, il governo ha tutti gli interessi a rendere fiorente il commercio d'armi. Conviene economicamente per il guadagno che raggiunge,

politicamente per l'immagine potente che dà di sé e il peso diplomatico che acquista nei colloqui internazionali e socialmente per i posti di lavoro garantiti anche in tempi di crisi.



Trend dell'esportazione italiana di armamenti: 1990-2009.
(Valori in milioni di euro costanti al 2009)
Fonte: elaborazione di G. Beretta dai dati della Relazione della Presidenza del Consiglio

Sì, paradossalmente, in tempi di crisi la richiesta delle armi aumenta. Così, nella crisi dei mercati del 2003, l'unico settore in aumento era quello delle armi. Secondo le fonti della Presidenza del Consiglio dei Ministri, le esportazioni in quell'anno sono ammontate ad esattamente 1.282.330.417,78 euro. Durante il collasso bancario e la crisi finanziaria ed economica mondiale del 2008 l'industria bellica del nostro paese ha segnato un aumento di fatturato addirittura del 222% rispetto all'anno precedente. Grosse parti di queste consegne sono destinate, alla Turchia, ma anche all'India, da un lato, e al Pakistan dall'altro, ad Israele e alla Libia, all'Algeria e alla Nigeria e al Kosovo. Sulla fornitura di quest'ultimo c'era scritto: agenti tossici, chimici o biologici, gas lacrimogeni e materiali radioattivi. Ma non solo l'Italia, anche altri stati europei in mezzo alla crisi salvano la propria economia vendendo il potenziale bellico per la protrazione dei conflitti. La Spagna, per esempio, minacciata dal fallimento per l'eccessivo debito pubblico, porta a suo favore l'aumento dell'export di armi che nel 2009 ha segnato un più 44% per raggiungere un valore complessivo di 1,3 miliardi di euro.

In Italia il settore della produzione e vendita di armi nel 2008 ha segnato un aumento del 222%.

In Italia tutto l'apparato militare sta per essere convertito in una società per azioni. Il ministro alla difesa, Ignazio La Russa, con la pubblicazione dello statuto sulla gazzetta ufficiale il 17 febbraio 2011 ha dato vita alla nuova holding sotto il

nome di Difesa Servizi S.p.A. Questa società gestirà i beni, l'immagine, le attività e – non ultimo – gli acquisti delle Forze armate italiane. L'intento ufficiale è quello di un risparmio dei fondi che lo stato investe nel militare. Se questi fondi provengono da mani private, come dalla stessa industria armiera italiana, lo stato riduce il suo enorme indebitamento. Al tempo stesso è ovvio che lo stato riduce anche la sua capacità di dirigere e orientare il settore. Persino se continua a tenere in mano le quote maggioritarie della società per azioni, lo stato diventa ricattabile dai privati che insieme controllano più capitali del settore pubblico. Impossibile evitare che la logica del "servizio" al pubblico vada in secondo piano di fronte alla logica della massimizzazione dei profitti. Così Difesa Servizi S.p.A. oggi deve trasformare la produzione italiana di armi in un marchio per attirare investimenti e appalti, e domani potrebbe consigliare l'entrata in guerra per il semplice motivo degli interessi economici collegati ad essa (come i diritti sull'estrazione petrolifera in Libia o i contratti sulla ricostruzione di ciò che i missili prima fanno a pezzi) scavalcando ogni considerazione etica o di diritto umanitario. Ma questo, del resto, è diventato la regola negli anni della selvaggia era neoliberista.

Negli anni ottanta in Italia lavoravano 86.000 persone, pari al 2% dell'intera popolazione attiva nella produzione manifatturiera, per la produzione di armi. Oggi sono ancora circa 50.000 che producono un fatturato di oltre 10 miliardi di euro all'anno. Nel 2003 sono state 328 le imprese che producono armi, sistemi d'arma e munizioni in Italia, di cui più del 40% sono situati nell'area di Brescia.

Si calcola che la parte principale dei fondi per comprare le nuove azioni proverà dall'industria armiera che ha un interesse diretto nel settore militare. La Finmeccanica, per esempio, la maggiore holding armiera italiana a parziale controllo dello stato, già oggi vende il 60% dei sistemi in dotazione all'esercito italiano e specula ovviamente che questa quota con un parziale controllo sui capitali della Difesa Servizi cresca. Si va così a costituire uno sposalizio tra chi produce le armi e chi le usa, che non è nuovo. Nuovo è che gli interessi del primo non sono più soltanto nazionali, il che porta al già menzionato paradosso che due eserciti in guerra hanno lo stesso fornitore di armi. Nuovo è anche che la grande partecipazione privata sottrae, sia i produttori, sia i consumatori di questo settore dal controllo del pubblico. Il potere legislativo, almeno in Italia, esprime la preoccupazione della mancanza di un sistema di norme che regoli il campo d'azione di questi soggetti di diritto privato che nascono da esigenze pubbliche. Queste norme non possono certamente essere quelle generali del settore privato, fondato sul principio della tutela della libera iniziativa, mentre dall'altra parte l'impresa privata si rifiuta di sottostare al controllo pubblico. E come sempre, quando la legge non c'è, vince l'aggressiva strategia della massimizzazione dei profitto di fronte al lento processo del consolidamento di una coscienza pubblica che deve arginare un governo, anch'esso espressione dell'imprenditoria e garante degli interessi privati sopra tutto. Massimiliano Del Barba nel rapporto 2010 del *Osservatorio permanente sulle armi leggere e politiche di sicurezza e difesa* prevede

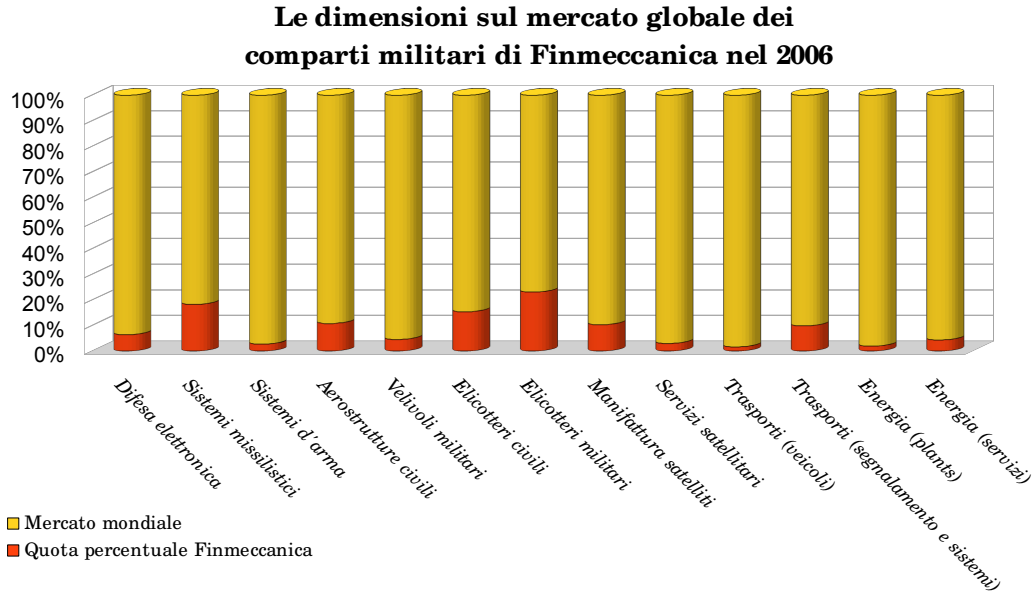
perciò uno scenario inquietante: "segreto militare e interesse economico, intrecciandosi, finirebbero per relativizzare ogni parere delle comunità e ogni ruolo degli enti locali. ... Da questo punto di vista potrebbero persino far eseguire la costruzione delle centrali nucleari all'interno delle caserme, senza preoccuparsi di ottenere autorizzazioni dagli enti locali e scavalcando ogni discussione."

Finmeccanica

In Italia l'azienda leader del settore è la Finmeccanica. La *Società Finanziaria Meccanica* nasce nel 1948 nell'ambito del gruppo Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale), l'ente pubblico che modernizzò e rilanciò l'economia italiana del dopoguerra. Negli anni Finmeccanica cedette molti dei suoi rami all'industria privata (a metà degli anni sessanta il settore ferroviario e elettronico, la cessione della Alfa Romeo alla Fiat nel 1986) e contemporaneamente inglobò altri settori di produzione, così che nel 1994 diventa la holding di riferimento in possesso di circa il 70% delle capacità industriali nazionali per l'aerospazio e la difesa. A livello europeo è l'azienda leader per i profitti che ricava dal commercio di armi e sta all'ottavo posto nella classifica mondiale.

I 13 comparti di produzione bellica sono controllati tramite le 14 società che fanno parte del gruppo: Augusta Westland, Selex Sistemi Integrati, Selex service Management Seicos, Elsag Datamat, Vega, Alenia Aeronautica: Alenia Aermacchi, Alenia Aeronavali, SuperJet International, Telespazio, Oto Melara, Ansaldo Energia: Ansaldo Fuel Cells + Ansaldo Nucleare + Ansaldo Ricerche, Ansaldo Breda, Ansaldo STS, BredaMenarini. Il gruppo inoltre collabora in joint venture con altre 11 società. Questa concentrazione della produzione sulle attività legate al settore militare e le armi ha fatto bene all'azienda che è in netta espansione. Dal 2000 al 2007 il fatturato è raddoppiato. Dei 15 miliardi di euro di fatturato complessivo, circa il 70% è ascrivibile a produzioni di carattere militare. Anche i posti di lavoro sono cresciuti del 48%, così che a fine 2007 l'azienda impiegava 60.748 persone di cui 66,9% operativi nei settori degli elicotteri, elettronica di difesa e aeronautica.

Nell'arco degli anni 2002-2009 le armi prodotte sono state principalmente esportate nei paesi poveri. Così rileva un rapporto consegnato al congresso degli Stati Uniti. I contratti siglati dalle ditte italiane, Finmeccanica in testa, ammontavano infatti nel 2009 a 2,7 miliardi di dollari, dei quali ben 2,4 miliardi (cioè quasi il 90%) sono stati stipulati con paesi poveri.



Da poco la società si impegna anche in una ONG che organizza il volontariato di persone della 3a età a favore dei paesi poveri. *Seniores Italia - Partner per lo Sviluppo onlus* vuole, così si apprende dal loro sito, "contribuire alla cooperazione internazionale con missioni all'estero di breve durata, fornendo prestazioni professionali di alto livello in forma di consulenze tecniche e formazione in tutti i settori". A capo della ong stanno ex-presidenti di Finmeccanica andati in pensione. Dopo aver durante gli anni del loro impegno nell'industria armiera rifornito gli stati poveri con armi, adesso intendono offrire solidarietà e «un impegno sincero nel sociale, perché non possiamo esimerci dalle responsabilità solidali e culturali», come ricorda Pier Francesco Guarguaglini, presidente e amministratore delegato del gruppo armiero.

La promozione delle armi

Il commercio delle armi rende e si merita quindi gli incentivi e aiuti dallo stato. Molti governi cercano di facilitare produzione e vendita di armi tramite le agevolazioni legislative per l'esportazione o attraverso la pubblicità promossa dagli stessi rappresentanti del governo:

> *Mi chiedete che il vostro presidente del Consiglio divenga il vostro commesso viaggiatore. Lo sto facendo: credo che attirerò l'attenzione dei miei colleghi su questo nuovo prodotto della tecnologia italiana all'avanguardia nel mondo. Si prevede di avere ordinativi cospicui. Abbasseremo i costi attraverso la quantità.*

Così prometteva il presidente del consiglio, S. Berlusconi, nell'ottobre del 2004 rivolgendosi, nell'occasione della presentazione di un nuovo velivolo, ai massimi vertici dell'industria bellica italiana. E l'allora presidente della repubblica, Carlo

Azeglio Ciampi, non fu di meno quando due mesi più tardi, in cambio di acquisti dall'industria armiera italiana, promise alla Cina di spendersi per l'abolizione dell'embargo sulle armi che ancora copriva la repubblica popolare, fautrice di gravi violazioni dei diritti umani. Purtroppo, la consapevolezza che la nonviolenza dei monaci buddisti di Lhasa debba essere violata dalle armi di produzione italiana è secondaria di fronte agli affari bellici che solo con la Cina quell'anno fruttarono oltre 128 milioni di euro. Il governo, anzi, ha già annunciato nuove cooperazioni militari con la crescente potenza economica, che a sua volta esporta le armi al governo Mugabe in Zimbabwe, dittatore spietato in uno degli stati più poveri del mondo, come avevamo occasione di presentare già in altri numeri dell'equomanuale.

Nel 2007 nel mondo sono stati spesi per armamenti 1.339 miliardi di dollari il che corrisponde a circa 2,5% del Pil mondiale e ad una spesa pro capite di 202 di dollari. Gli USA sono responsabili per il 45% della spesa complessiva. L'anno successivo la spesa bellica è stata ulteriormente aumentata del 9,3% per arrivare a 1.464 miliardi di dollari e nel 2009 il mondo investì 1.630 miliardi di dollari per la risoluzione armata dei conflitti.

Ma non basta: Fino alla metà del 2009, Giovanni Castellaneta è stato l'ambasciatore dell'Italia negli Stati Uniti. Sul sito della rappresentanza era chiaramente indicato come *vicepresidente del gruppo Finmeccanica e membro del suo Consiglio di Amministrazione con poteri speciali, in rappresentanza del governo italiano.* Come per dire: quello che vuole Finmeccanica, lo vuole anche lo stato italiano e perciò ve lo presentiamo direttamente tramite il nostro ambasciatore. E quando il 19 gennaio del 2010 la nuova portaerei Cavour salpò con urgenza per prestare soccorso alle vittime del terremoto in Haiti e anziché tirare dritto per Port Au Prince passò prima ad imbarcare altri aiuti in Brasile, molte voci si levarono ipotizzando una tappa di promozione per Fincantieri, l'azienda che lo ha costruito in 10 anni di lavoro. Di fronte agli interessi commerciali dell'industria armiera nemmeno le notizie dei 170.000 morti (poi saliti a 220.000) e 310.000 feriti, che erano state diffuse dai mass media proprio in quei giorni, di saccheggi ed emergenza sanitaria, poteva convincere di arrivare il più in fretta possibile.

La portaerei Cavour. Prodotto da Fincantieri in dieci anni (2000-2009) è costata 2.111 milioni €

La vendita delle armi fa parte delle normali relazioni commerciali che intercorrono tra gli stati. La loro produzione appartiene a quei fattori che fanno aumentare il Pil di una nazione, quell'indice che malauguratamente ancora viene usato come parametro del benessere di una nazione. Il 24 giugno del 2004, infatti, l'Agenzia di Ricerche e Legislazione, un istituto vicino alla sinistra, ha dimostrato che un aumento delle spese militari avrebbe un effetto positivo sulla crescita economica. Un “aumento di mezzo punto percentuale della quota di spesa militare sul Pil italiano, passando dall'1,5% al 2%, determinerebbe un incremento pari a 0,31%

della crescita del Pil pro capite." In questa prospettiva è comprensibile che i dirigenti delle fabbriche di armi si rivolgano al governo chiedendo di stanziare più soldi per il budget militare e quindi fare più ordini alle loro aziende.

> *Occorre che il governo faccia uno sforzo finanziario di non poco conto, ma estremamente necessario per adeguare le nostre Forze armate a quelle di Francia, Germania e Regno Unito e per coprire il gap tecnologico e dimensionale che la nostra industria ha rispetto alle corrispondenti di quei paesi. [...] Possiamo quantificarlo in un investimento aggiuntivo di 1.200/1.500 milioni di euro all'anno.*[5]

Così affermò senza timore nel 2002 l'amministratore delegato della Finmeccanica. Il giorno dopo l'allora ministro della Difesa portò la causa in parlamento dove si lagnò che in media ogni italiano per comprare armi spendeva soltanto la metà di un francese e un terzo di un inglese. Il parlamento votò e garantì all'azienda l'avanzamento nelle classifiche fino ad occupare, con un bilancio di vendite di 13,3 miliardi di dollari nel 2009, l'ottavo posto a livello mondiale. Non solo il ministero della Difesa, ma anche altre istituzioni dello stato si impegnano per il benessere dell'azienda come la ministra dell'Istruzione, Gelmini, che di recente ha firmato un protocollo per dar vita ad istituti "Tecnici Superiori per Finmeccanica", in cui il personale di Finmeccanica avrà un ruolo docente per metà delle ore curricolari e da cui l'azienda potrà selezionare i suoi futuri dipendenti.

Ma la migliore pubblicità per le armi rimane il loro impiego sul campo. Le immagini degli aerei "invisibili" Stealth che venivano trasmessi nelle televisioni di tutto il mondo dalla guerra jugoslava (1991-95), come anche quelle delle scie luminose delle bombe "intelligenti" sopra Baghdad (2003) con cui i telegiornali trasmettevano la notizia dell'invasione degli USA in Iraq, e le cui esplosioni somigliavano più a fuochi d'artificio che a massacri struggenti, sono immagini pubblicitari a tutti gli effetti. La creazione del marchio di prestanza, minaccia, intervento chirurgico e esplosione pulita viene aiutata anche dall'assenza della stampa indipendente, allontanata dai luoghi di guerra allo scopo di non contraddire le trasmissioni censurate dalle agenzie militari. In questo modo le ditte armiere creano un aura di fascino intorno ai loro missili, elicotteri o cacciabombardieri che moltiplica le vendite.

Nel 2008 lo stato italiano ha raddoppiato il numero delle autorizzazioni per finanziare le transazioni di armi. Mentre nel 2007 ne furono concesse 882 nel 2008 sono arrivate a 1.612. Il valore complessivo delle stesse è quasi triplicato (4 miliardi e 285 milioni di euro, contro il miliardo e 329milioni dell'anno precedente).

Recenti acquisti

Come già menzionato, oggi l'Italia occupa l'ottavo posto al mondo per spese militari. Nel 2010 si trattava di 23,5 miliardi di euro (con un incremento di 68,3

[5] Riccardo Bagnato e Benedetta Verrini, *armi d'italia,* fazi editore, 2005, p. 129

milioni di euro rispetto al bilancio preventivo) di cui 207,6 milioni sono assegnati al progetto Joint Strike Fighter (JSF) che il governo ha concluso con gli Stati Uniti e in particolare con la capocommessa, la Lokheed Martin. Il progetto di sviluppo, costruzione e acquisto di 131 velivoli dell'aereo di attacco F-35 fu approvato dal parlamento con grande fretta. La campagna "sbilanciamoci" che riunisce 47 organizzazioni che ogni anno elaborano una "controfinanziaria" al bilancio ufficiale dello stato commenta:

➔ **Fare qualcosa: sottoscrivere l'appello *Stop F-35*, p. 49.**

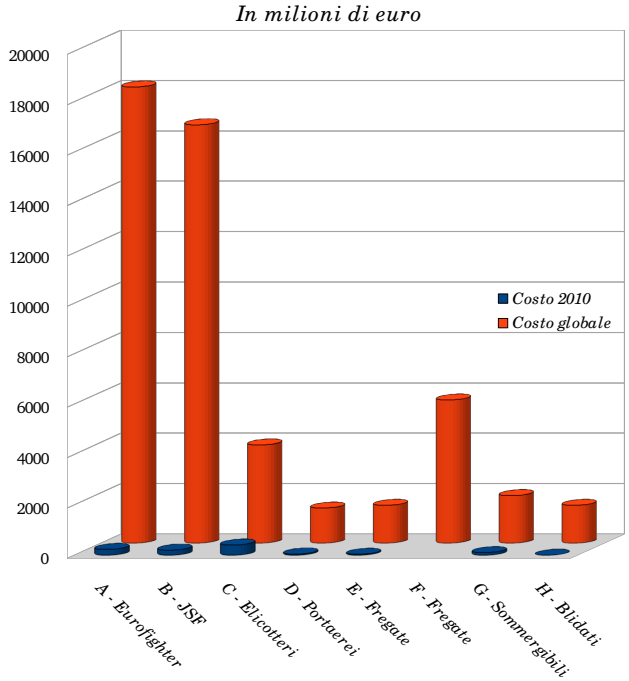
Spesa italiana

1 portaerei (Cavour)
con armamenti
2.111.000.000 €
131 aerei USA F 35
15.000.000.000 $
121 cacciabombardieri
(Eurofighter Typhoon)
7.000.000.000 €

è la realtà: in piena crisi economica, con un simo due ore e mezza si è dato il via libera ad un artenza ci costerà 13,5 miliardi di euro, ma che in rà alla fine molto di più. [Nel giugno 2010 la spesa miliardi. N.d.r.]"

Secondo la Corte dei Conti olandese, infatti, i costi non sono realmente calcolabili in quanto nei primi nove anni del progetto sono lievitati già dell'80% e non danno segni di volersi arrestare. Una fretta di deliberare ancor più inspiegabile quando si considera che il Consiglio Superiore di Difesa, presieduto dal Capo dello Stato, ha istituito una commissione per elaborare un Nuovo Modello di Difesa italiano che tenga conto della crisi finanziaria. Non sarebbe stato saggio aspettare le conclusioni del lavoro di questa commissione prima di vincolarsi con una spesa e, per la natura del velivolo, con una strategia di attacco? Il progetto inoltre entra in conflitto con un'altra decisione già presa, quella della costruzione di un caccia da difesa, l'Eurofighter, prodotto da Italia, Gran Bretagna, Germania e Spagna. L'entrata nel JSF ha comportato un ridimensionamento della partecipazione italiana nel progetto europeo (25 aerei in meno dei previsti 121) a favore di

Principali programmi pluriennali di sistema d'arma



A = 121 velivoli difesa aerea, Eurofighter (2015)
B = 131 velivoli di attacco aereo, Joint Strike Fighter (2026)
C = 100 Elicotteri di trasporto tattico NH – 90 (2018)
D = Nuova portaerei Cavour (2013)
E = 2 Fregate antiaeree classe "Orizzonte" (2013)
F = 10 Fregate Europee Multi Missione FREMM (2019)
G = 4 Sommergibili U – 212 (2016)
H = 249 Veicoli Blindati Medi VBM 8x8 FRECCIA (2012)
la data in parentesi indica il completamento previsto

un'impresa dalla quale persino il governo Obama sembra volersi ritirare. Un abbandono del programma da parte degli Stati Uniti, che vi partecipano con un acquisto di 2.440 esemplari, comporterebbe un aumento dei costi dagli iniziali 37/47 milioni (in base al modello), lievitati nel 2001 a 50/70 milioni e oggi a 158 milioni, fino a 329 milioni di dollari ad esemplare. Adesso si capisce meglio perché i partner europei furono spinti a firmare in fretta per un aereo del quale infine non gli verranno nemmeno forniti i codici sorgenti del sistema che controlla gli armamenti e che quindi non permette alcun cambio senza approvazione statunitense.

Armi e aiuti allo sviluppo

Il mondo della politica crede nelle armi e nel loro potere di riuscire a garantire la realizzazione dei propri interessi. Che questi interessi non siano la difesa del bene comune o dei diritti degli ultimi diventa evidente quando si confrontano gli impegni per l'acquisto di armi con quelli per gli aiuti allo sviluppo. Nel 2010, il governo italiano ha stanziato solo 326 milioni euro per la lotta alla povertà nel mondo e 23.500 milioni per la guerra.

Considerando le cifre, gli aiuti allo sviluppo sembrano essere deliberati più per non perdere la faccia che per la convinzione che possano servire a migliorare le sorti del mondo. Un giudizio confermato anche dalla politica con cui l'Italia si impegna a portare "libertà duratura (enduring freedom)" in Afghanistan. Le spese militari dei paesi della coalizione militare internazionale sono 14 volte più alte dell'intero aiuto occidentale concesso per lo sviluppo di questo paese. L'Italia ha aumentato nel 2009 il suo finanziamento della missione del 43,6%, mentre nello stesso anno il pubblico aiuto allo sviluppo si è contratto del 31%. Dei 484 milioni di euro che l'Italia investe in questa guerra 52 milioni vengono consumati soltanto per l'invio di 4 caccia-bombardieri Tornado.

Nel 2010, il governo italiano ha stanziato solo 326 milioni di € per la lotta alla povertà nel mondo e 23.500 milioni di € per la guerra.

Questa logica che preferisce l'investimento nei mezzi di distruzione alla ricerca sui mezzi di cooperazione, si trasforma in una tragica farsa quando gli aiuti internazionali servono come pretesto per l'economia della guerra. Spesso infatti gli aiuti internazionali sono strettamente collegati alla condizione che con una parte di essi si debbano acquistare armi dalle ditte indicate. Il missionario comboniano Alex Zanotelli, allora in veste di caporedattore della rivista Nigrizia, ha illustrato bene come armi e sviluppo possono essere collegati. Nel suo libro *Korogocho. Alla scuola dei poveri*, ricorda come la sua equipe di giornalisti, quasi per caso, avesse scoperto dei traffici d'armi indagando sugli aiuti destinati dallo stato italiano alle ex-colonie d'Italia in Africa. "Finalmente capii che le armi servivano a mantenere i privilegi di pochi a spese di molti morti di fame", scrisse al ritorno dall'Africa. Zanotelli aveva indagato sull'impiego dei 1900 miliardi di Lire (ca. 981 milioni €) stanziati dalla legge 73 del 1985. Una legge di

lotta alla fame che fu siglata in uno strano accordo tra i partiti di sinistra (i socialisti sotto la guida di Craxi), dei radicali e di destra (la DC sotto Piccoli). Il missionario spiega come questi fondi sono stati usati per favorire ditte italiane nel concorso ad appalti pubblici in paesi africani, ditte che godevano dell'appoggio di quei politici che hanno sostenuto la legge. Ma non è tutto. Le rivelazioni televisive di Mauro Rostagno[6] sulla mafia siciliana, per cui è stato freddato con il classico fucile a canne mozze il 26 settembre 1988, fanno concludere che

Tra il 1981 e il 1985 l'Italia come settimo paese di esportatore d'armi ha venduto quasi il 90% della sua produzione ai paesi senza via di sviluppo.

> *tra il 1985 e il 1990 da Roma partivano aerei militari carichi di viveri con destinazione Somalia. Gli aerei atterravano in Sicilia, dove venivano svuotati dei viveri e riempiti di armi. Poi ripartivano alla volta della Somalia. Dietro questo traffico c'era l'accordo con il governo somalo di poter scaricare, in mare o sul suolo del paese, rifiuti tossici italiani. Secondo tale ricostruzione [del testimone da Zanotelli citato, n.d.r.] l'operazione era resa possibile dalla collaborazione tra mafia, servizi segreti e cooperazione italiana.*[7]

Sulle tracce di questo scandaloso traffico d'armi con la Somalia sembrano aver lasciato le loro vite anche Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, i due giornalisti della RAI che seguirono l'impegno delle truppe italiane durante il conflitto in Somalia e furono uccisi nel 1994 in seguito alle scoperte di collegamenti tra traffico d'armi e di rifiuti tossici e stato italiano.

Molti aiuti ai paesi poveri non sono quindi altro che incentivi alla produzione del settore "tecnologicamente più avanzato" del proprio paese. Così, per esempio, la ditta italiana Aermacchi fornì del materiale bellico al Sudafrica dell'apartheid, nonostante il governo italiano avesse emesso un embargo sul regime. Questo fu possibile perché, come confermò a metà degli anni '80 al giornalista Zanotelli un importante personaggio di un precedente governo che volle restare nell'anonimato, "ai partiti al governo va dal 10 al 15% in tangenti sulla vendita di armi. Anche al PCI! [Partito Comunista Italiano, n.d.r.]".

Altri legami d'armi compromettenti si costituiscono anche tra gli interessi privati di grandi industrie italiane e gli interessi altrettanto privati dei dittatori nordafricani. Al colonnello Gheddafi della Libia, per esempio, in cambio di licenze sulle forniture di petrolio e sull'accordo xenofobo del blocco degli immigrati che attraversano la Libia per raggiungere l'Italia, il governo italiano garantisce la fornitura di armi. Certo, al momento della vendita forse non era chiaro che le

---

[6] Mauro Rostagno fu un esponente del '68 italiano e il fondatore del centro terapeutico per tossicodipendenti e alcolisti di Saman in Sicilia. Venne colpito da un sicario dopo una trasmissione in diretta di una televisione privata locale per la quale curava un programma di attualità, spesso con toni forti contro la mafia e i trafficanti di droga, contro i potentati locali e l'inerzia degli organi dello stato.

[7] Alex Zanotelli, *Korogocho. Alla scuola dei poveri,* Feltrinelli, Milano, 2003, pp. 109s.

avrebbe usate per sparare sulla propria popolazione. Allora il cavaliere S. Berlusconi e il colonnello Gheddafi si chiamavano amici e siglavano la loro intesa con la conversione di alcune giovani donne all'Islam. Solo otto mesi più tardi caccia italiani avrebbero bombardato la Libia in un intervento della NATO contro il dittatore.

Banche e armi

Tutte le grandi corporazioni belliche sono quotate in borsa. Molti pacchetti di investimenti offerti dalle banche ai loro clienti includono tra le loro azioni quelle dell'industria armiera. In particolare, in tempi in cui le altre azioni stanno crollando, esse garantiscono rendite elevate. Tramite i soldi investiti nelle armi i risparmiatori diventano finanziatori, comproprietari e corresponsabili del commercio di armi.

Le banche, infatti, sono garanti delle transazioni finanziarie armate. Le grosse somme da pagare per una merce, letteralmente esplosiva, necessitano dei ponti di contatto fidati tra compratori e venditori. Le banche, operando spesso in entrambi i paesi coinvolti, non solo costituiscono dei poli di fiducia, ma garantiscono attraverso delle polizze assicurative il pagamento anche nel caso che il cliente sia insolvente. Esse sono quindi dei veri e propri intermediari senza i quali il traffico di armi difficilmente potrebbe avere le attuali dimensioni internazionali. Il 2009 è stato un anno buono per il traffico d'armi. Con una crescita del 61% rispetto al 2008, è diventato il record ventennale delle esportazioni del settore. Di queste commesse autorizzate dallo stato italiano per un valore complessivo di 4,9 miliardi di euro, 3,79 sono state depositate nelle banche del paese. I maggiori protagonisti nel finanziamento del commercio sono il gruppo BNL_BNP Paribas, il gruppo Capitalia-Unicredit e il gruppo Intesa-San Paolo. Nel 2010 anche la Deutsche Bank entra pesantemente (con 27,44% del totale e quasi 836 milioni euro) nel commercio armato italiano.

Le banche italiane autorizzate a finanziare le transazioni di armi negli anni 2004 – 2007 hanno registrato utili per "compensi di intermediazione" per un valore di quasi 100 milioni di euro.

Le forti perplessità che San Paolo, quello storico, potesse essere d'accordo con la condotta della banca a lui intitolata, hanno spinto molte chiese a prenderne la distanza. In molti paesi europei sono infatti state create delle iniziative contro il commercio in armi e di denuncia delle banche che lo finanziano. La campagna italiana si chiama *Banche Armate* e viene presentata nella terza parte di questo manuale.

➔ **Alternative: Banche armate; p. 45.**

Altri istituti del mondo della finanza che mediano il commercio di armi sono le *Agenzie di credito all'esportazione.* L'agenzia italiana sia chiama *Servizi assicurativi del commercio estero (Sace)* ed è un organismo pubblico controllato al 100% dal Ministero del Tesoro e delle Finanze. Il suo ruolo in generale è di

sostenere gli investimenti all'estero delle imprese. Similmente alle banche i Servizi servono per assicurare le imprese nel caso che uno stato estero non paghi, per motivi commerciali, politici o altre ragioni. Purtroppo la Sace, nel caso dell'export di armi, esclude esplicitamente qualsiasi procedura di valutazione dell'impatto sui problemi socio-politici del paese destinatario. Il che permette l'esportazione in paesi pesantemente indebitati, come il Pakistan, l'Algeria o la Nigeria, o quelli scossi da tumulti interni o altri ancora sotto controllo di dittatori che non rispettano i diritti umani, come evidenziato sopra.

Le armi leggere

Sotto la dizione armi leggere si intendono quelle che possono essere trasportate e impugnate da una singola persona o da un piccolo gruppo. La loro facilità d'uso permette spesso anche ai bambini di essere armati. A questa categoria appartengono le armi come revolver, fucili o mitragliatrici, ma anche lanciagranate portatili ed esplosivi come le granate a mano o le mine antiuomo. Il loro peso, insieme alla facilità di utilizzo, la grande accessibilità in tutte le parti del mondo e il basso costo, sono le caratteristiche che rendono questo tipo di arma il più diffuso al mondo.

Nei soli Stati Uniti 250.000 rivenditori procurano armi e munizioni per una nazione belligerante in cui, secondo le stime del FBI, il rapporto armi-abitanti in media è uno ad uno. I timori che il governo di Obama avrebbe messo delle restrizioni sulla vendita di armi leggere negli US, ha prodotto un boom di acquisti subito dopo la sua elezione nel novembre 2008. La potente *National Rifle Association,* che prima delle elezioni aveva fatto una campagna contro Obama che è costata vari milioni di dollari, ha aumentato le sue liste d'iscrizione del 30%. E nel giugno del 2009 la notizia che il pastore Ken Pagano, aveva invitato a venire in chiesa con la propria pistola, per sensibilizzare all'uso responsabile delle armi leggere, è finita su tutti i giornali. "Come pastore cristiano credo che questo paese, senza una radicata fede in Dio e nelle armi da fuoco non sarebbe qui. Non ne provo vergogna, ne son fiero" ha riportato Pagano in un intervista da una televisione nazionale. I timori, però, sono stati disattesi, perché Obama non è intervenuto a regolamentare meglio il commercio d'armi all'interno del paese, ma anzi ha firmato una legge che permette di portare le armi anche all'interno dei parchi nazionali.

Costi dei sistemi d'arma

Fregata Fremm
806.000.000 $
Cacciabombardiere F 22 Raptor
345.000.000 $
Elicottero da trasporto
25.000.000 $
Missile da crociera
1.000.000 $
Mina antiuomo
3 – 30 $
Kalashnikov
Swaziland: 6 $
Uganda: un pollo

Le armi leggere godono di un grosso prestigio anche al di fuori degli USA. La pacifica Svizzera, per esempio, si vanta di avere l'esercito più pronto del mondo. Ogni cittadino maschio sopra i 18 anni, dopo il suo obbligatorio periodo di leva, porta il suo fucile con sé a casa (senza munizioni). Si stima inoltre che gli eserciti dell'Africa del Sud (Zimbabwe, Angola, Sudafrica e Mozambico) custodiscano un arsenale di 9 milioni di armi leggere.

La loro grande diffusione va di pari passo con gli ingenti danni che provocano. Nel mondo ci sono oltre 200.000 morti l'anno, vittime delle armi da fuoco utilizzate fuori dalle guerre. Se si aggiunge anche il numero delle vittime che muoiono nelle guerre - si stima che le armi leggere siano responsabili per il 90% dei morti civili durante un conflitto bellico - si arriva a mezzo milione di persone che ogni anno vengono uccise da una delle armi leggere, 500 milioni, in circolazione nel mondo. Oltre ai morti, le armi leggere causano ancora più feriti. In termini economici, negli USA, ogni colpo sparato su una persona che sopravvive costa in media 938.500 dollari in spese di servizi sanitari.

Dietro un tale impatto stanno, come sempre, degli ottimi affari. Le imprese italiane (principalmente la Berretta e la Finmeccanica) hanno iniziato il nuovo millennio conquistando il secondo posto della classifica degli esportatori che gli è valso ben 300 milioni di dollari. 10.000 persone, principalmente residenti nel Bresciano hanno nel 2007 fabbricato 781.000 pezzi d'arma di cui il 90% era destinato all'esportazione. Questo risultato è stato superato soltanto dagli Stati Uniti con 740 milioni di dollari: là i venditori di armi superano i punti di ristoro McDonalds nel rapporto di 20:1.

L'Italia figura al secondo posto per esportazioni di armi leggere.

Più economica è l'arma, più grande è la sua diffusione. Il fucile AK 47, meglio noto come Kalashnikov, è diventato un vero e proprio emblema per le armi leggere. Immesso nella produzione nel 1949, di esso sono stati prodotti più di 70 milioni di esemplari in 100 versioni diverse diffuse oggi in 78 paesi e in mano ad innumerevoli fazioni in lotta. Il Kalashnikov, che in Albania poteva essere acquistato per qualche dozzina di dollari, è diventato così popolare da diventare l'emblema di una nazione, il Mozambico, dove è riprodotto sulla bandiera nazionale. E negli Stati Uniti, Mark Muller, capo di una concessionaria di Kansas City, attira i suoi clienti promettendo in regalo un Kalashnikov per ogni macchina acquistata. Lui sa che in tempi di crisi le armi sono gradite ancora di più. Ciò viene evidenziato anche dal fatturato dell'industria delle armi leggere che nel primo decennio del nuovo millennio è aumentato del 25% rispetto agli anni ottanta.

La bandiera del Mozambico, che riproduce il "Kalash" come viene soprannominato l'AK 47 in molte parti dell'Africa.

Le mine

Vukovar, Croazia, qualche mese dopo la fine della guerra jugoslava del 1991: girando per le strade delle periferie dappertutto sono applicati dei nastri rossi a delimitare strade, campi e boschi. Dall'altra parte vi sono delle mine. Persino il cimitero che circonda la chiesa è stato dichiarato *off limits* a chi non vuole rischiare di perdere gambe, braccia o vita mentre va a pregare. Le mine, nascoste sotto l'erba, interrate, camuffate da giocattoli o galleggianti in mare sono definite "armi di massa al rallentatore" perché restano attive per almeno mezzo secolo, anche se la guerra che le ha disseminate è ormai finita. Le persone maggiormente esposte a saltare su una mina sono, nell'ordine: quelle che raccolgono la legna, che pascolano il bestiame, che coltivano la terra, che ripuliscono terreni o fossati, che camminano sui sentieri, che pescano, che giocano. I militari in quest'elenco si trovano all'undicesimo posto. Circa 20% delle vittime sono bambini.

Bambini imparano che quello che sembrano essere giocattoli, in realtà sono bombe

Con un impatto così forte sulla popolazione civile le mine sono in grado di rendere impraticabile l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, di impedire la mobilità e quindi di intaccare gravemente il tessuto socio-economico di un paese. Il British Medical Journal ha calcolato che senza le mine la produzione agricola in Afghanistan potrebbe aumentare dall'88 al 200% e in Cambogia del 135%.

Si distinguono le mine marine, le mine anticarro e le mine antipersone. Queste ultime possono essere a pressione o a frammentazione. Le prime sono azionate da un peso tra i 0,5 kg in su, il che permette lo scatto anche al passaggio di un piccolo animale o di un bambino, che, se colpito direttamente, viene investito da una temperatura che al momento dell'esplosione arriva a 4.000 gradi e un rumore che perfora i timpani, oltre alle schegge che tagliano le gambe. Le mine a frammentazione, invece, azionate da un filo teso a pochi centimetri dal suolo, prima di esplodere saltano in aria di 50-80 cm per investire la vittima all'altezza del bacino e così provocare ferite maggiori.

Le mine sono state disseminate in 82 paesi del mondo come Afghanistan (10 milioni di mine interrate), Mozambico (3 milioni), Angola (9 milioni), Cambogia (8-10 milioni), ex-Jugoslavia (5 milioni). Si stima che complessivamente, in tutto il pianeta, ci siano ancora almeno 110 milioni di mine inesplose. La loro ampia diffusione è anche dovuta al costo che si aggira tra 3 e 30 dollari ad esemplare (mentre la loro disattivazione costa centinaia di dollari).

L'Italia, fino al 1992, con la Valsella Meccanotecnica, la Misar di Brescia e la Tecnovar di Bari, è stata tra i maggiori produttori al mondo di mine antiuomo. Soltanto la Valsella con l'appoggio bancario della Banca Nazionale del Lavoro ha prodotto circa 30 milioni di mine nel corso della sua attività. Ma dal 1992 cresce la consapevolezza pubblica del crimine all'umanità e nel 1997 l'Italia firmò una legge

che al suo interno vieta la produzione, l'uso e il commercio della maggior parte di mine e ratifica nello stesso anno il Trattato di Ottawa sulle mine antipersona.

Il demanio per le armi

Come ogni produzione di beni industriali, anche quella delle armi sfrutta delle risorse naturali esauribili, con il particolare che oltre al loro sfruttamento nel processo di estrazione, provoca la loro distruzione anche a ciclo produttivo concluso. La distruzione di boschi, fiumi, campi e siti minerari, la provocazione di disastri ecologici, l'uccisione indistinta di animali fanno tutti parte delle tattiche di guerra.

Ma già prima della guerra, le armi chiedono un cospicuo dazio demaniale. I soli Stati Uniti, secondo dati diffusi nel 2005, mantengono 3.740 basi militari fuori dal territorio nazionale in 155 diversi paesi. In queste basi sono costruite 571.900 case, strutture e altri edifici che ospitano 386.000 militari e occupano complessivamente un territorio grande quanto tre volte la Svizzera (12 milioni ettari).

In Italia è la Sardegna a pagare un elevato prezzo per l'occupazione militare. Nell'isola il demanio militare permanentemente impegnato ammonta a 24.000 ettari, mentre in tutta la penisola italiana raggiunge i 16.000 ettari. A questa cifra vanno sommati i 12.000 ettari gravati da servitù militare e gli spazi che si estendono in mare per arrivare ad una superficie di occupazione militare che supera la stessa estensione dell'Isola. In particolare il poligono interforze del Salto di Quirra, il poligono più vasto d'Europa, viene utilizzato per attività sperimentali e addestrative dai fabbricanti di ordigni bellici come Alenia, Fiat, Melara, Dalmine, Eurosam, Aerospatiale, Thomson, Meteor ecc. Funziona come una piazza d'affari dove industrie private effettuano prove, sperimentano nuovi proiettili, collaudano missili, razzi, armamenti, materiali da guerra e dove conducono organismi militari stranieri, i potenziali clienti, per le dimostrazioni promozionali prima degli acquisti. Nel prezzo "d'affitto" del poligono è incluso il diritto all'uso del mare sardo come bersaglio e discarica di missili e razzi di vecchia e nuova generazione. Ma i costi non prevedono nessuna prevenzione e solo un risarcimento irrisorio per i soldati o le popolazioni vicine dove si riscontra un'aumentata incidenza di leucemia, tumori al sistema emolinfatico, tumori alla tiroide e di bambini nati con gravi malformazioni genetiche. Anche il risultato dell'indagine di una commissione parlamentare, che nel 2008 ha confermato l'inquinamento del sito con uranio impoverito, non ha prodotto nessuna inversione di rotta. Le armi sono fatte per uccidere e lo fanno con precisione già molto prima che esplodano in guerra.

La logica delle armi

Sulle statistiche e nei bilanci l'industria delle armi appare con cifre e numeri come una qualsiasi altra forma di produzione. Per migliaia di persone si tratta di un

posto di lavoro che offre loro la possibilità di mantenere la famiglia. Per il governo questo ramo garantisce stabilità di introiti anche in tempi di crisi e, come in altri rami del commercio, offre lauti guadagni ad alcune persone private. Sembra tutto normale, non meglio e non peggio di tante altre forme di lavoro.

Ma le armi sono fatte per uccidere e l'impronta dell'assassinio è impressa in tutte le varie fase della loro ideazione, produzione e commercio, molto prima che arrivino al loro nefasto impiego. L'incisività di questo commercio, le sue ramificazioni nei finanziamenti, l'esternalizzazione della sua produzione e la rete di fornitori e dipendenti da questo potente ramo d'industria sono talmente vasti che è difficile non esserne coinvolti in un modo o nell'altro. Se non è il posto di lavoro, sarà il proprio risparmio in banca, o il sostegno delle spese militari con le proprie tasse, o il servizio di leva (obbligatorio, sino a poco fa) e persino la cappellania che alcune chiese offrono ai militari in servizio a sostenere la logica delle armi.

Alla fine è facile cedere al pensiero che la pace deve avere un costo. "Questo però è soltanto economico. Approvando i continui aumenti ai budget alla difesa il mondo ha i soldi per pagare l'industria delle armi per i loro prodotti. Questi prodotti producono la sicurezza. La sicurezza produce libertà, democrazia e sviluppo." La logica sembra perfetta; la conseguenza evidente; come rimarcano Riccardo Bagnato e Benedetta Verrini, due giornalisti e autori del libro *armi d'italia*. E si finisce per credere che la pace venga mantenuta a causa della presenza di armi.

Il capitolo che segue vuole offrire dei ragionamenti diversi per aiutare ad uscire dalla trappola. Poter vedere un'alternativa e quindi scegliere una nuova impostazione di spirito, questo è l'intento dei manuali per una spiritualità della giustizia economica.

B) Prospettive biblico-teologiche

> In Sudafrica abbiamo imparato che un fucile non può mai offrire sicurezza. Mai! Il perdono non è un'idea nebulosa, spirituale, quanto piuttosto un tassello della realpolitik.
>
> *Desmond Tutu*

> Beate in questo mondo saranno le persone che osano essere disarmate, perché solo loro porteranno pace. *Matteo 5,3*

Il 15 febbraio 2003, 110 milioni di persone in 600 città di cinque continenti della terra hanno protestato contro l'annunciato intervento armato degli USA e della Gran Bretagna in Iraq. 110 milioni di persone per strada indicano un multiplo di consenso che esprime la contrarietà a questa guerra di almeno dieci volte tanto. Più di un miliardo di persone che idealmente sono contro la guerra sono un grosso numero. Mi sono sempre chiesto perché in seguito a questa manifestazione nessun partito politico, se non per convinzione, almeno per opportunismo, si sia fatto espressione di questo movimento? Perché né sinistra, né destra e tantomeno il centro hanno avuto il coraggio di dichiararsi paladini di questi elettori e così in futuro assicurarsi i loro voti? La risposta che mi sono dato è che nessuno sapeva come fare. Nessuno sapeva come sposare gli interessi nazionali per il petrolio con una politica di pace. Nessuno sapeva come far tacere un leader dittatoriale in rotta di collisione con il sistema monetario mondiale. Nessuno sapeva come smascherare la folle demagogia del presidente G.W.Bush degli USA senza cadere nelle disgrazie degli USA. In breve: nessuna fazione politica riusciva a vedere un'alternativa alla guerra.

E sta proprio qui la nostra tragedia. Sta nel fatto che non si riesce a vedere un alternativa. Poiché sono convinti di non avere delle alternative, gli stati investono miliardi di euro in armi e guerre, impegnano le loro migliori risorse umane in progetti di distruzione, considerano la pace unicamente possibile in una società di dominio e sconfitta.

Ma le alternative esistono. Esistono a cominciare da una diversa impostazione di ragionamento.

Un Dio di guerra?

La Bibbia conosce bene le guerre. La famosa legge del taglione "vita per vita, occhio per occhio, dente per dente" proviene dalla Bibbia. Insieme alla prescrizione di suonare le trombe prima di andare in guerra per svegliare l'intervento di Dio a proprio favore (Numeri 10:9) e il contenuto di molti altri passi biblici, disegnano l'immagine di un Dio guerriero: l'*Eterno degli Eserciti* (v. la battaglia di Davide

contro Golia e i Filistei, 1 Samuele 17:45s) che dà prova della sua forza nella vittoria in guerra.

Gli scritti in questione risalgono a delle società che per vendetta punivano un assassinio singolo con un omicidio plurimo, non lontano dalla legge delle faide in vigore ancora oggi. Sacrificare una vita soltanto, come prescrive la legge del taglione, risulta quindi essere un argine alla vendetta omicida, come afferma già l'apologeta Tertulliano nel II secolo. Una regola che venne ripresa anche dai padri della Riforma Protestante quando Zwingli la introdusse come *la regola del maestrello,* indicando con essa il minimo di rispondenza agli alti traguardi che Gesù formula nel sermone sul monte. "Tod umb tod, leben umb leben, oug umb oug, ... wunden umb wunden (morte per morte, vita per vita, occhio per occhio, ... ferita per ferita)", non corrisponde proprio alla giustizia di Dio, ma almeno evita il peggio.

Ciò nonostante, non c'è dubbio che in molte pagine della Bibbia, dal primo all'ultimo suo libro, Dio appaia crudele e violento. Un Dio che combatte i nemici di Israele o fa piovere fuoco sulla terra può essere compreso solo in una logica che concepisce Dio come origine del bene come anche del male. Questo Dio biblico unisce in sé sia la benedizione del buon raccolto, sia la maledizione della carestia. Dio è quindi alla testa anche delle forze maligne. Ed è sempre meglio saperli sotto il controllo di Dio, che in ultima analisi si rivela un Dio benevolo, che in mano a Satana che non nutre buone intenzioni nei confronti della vita. Un Dio onnipotente in questi termini non può che essere anche il Signore sopra la guerra.

Ma la comprensione del divino muta nell'arco del millennio in cui furono scritti i libri uniti nella Bibbia. Nomi come *Eterno degli Eserciti* o *Guerriero* (Es 15,3) cambiano in immagini che descrivono Dio anche con attributi femminili, come la chioccia che protegge i suoi piccoli (Matteo 23:37), e culminano nell'immagine dell'incarnazione in Gesù che vede Dio debole e morente sulla croce per dare coerenza al suo messaggio di amore. L'amore è l'opposto della guerra, anche se la sua logica, come abbiamo visto sopra, è inclusa persino nella legge del taglione. Tutti i libri biblici sono legati dal filo rosso di come si può coniugare l'amore nelle diverse società e popoli, epoche e circostanze. É sempre l'amore ad essere l'attore sullo sfondo delle scene bibliche. Amore per la vita, amore per le creature e il creato che vi compartecipa. Si tratta di un amore che mette il seme per la comunione e la condivisione delle risorse che sono a disposizione solo limitatamente (v. la moltiplicazione dei pani e pesci Matteo 14) e non l'aggressione e la difesa per il loro sfruttamento privato. Quest'amore vince nella sua sconfitta. Una sconfitta spesso programmata, perché

> *l'amore non si vanta, non si gonfia, [...] non cerca il proprio interesse, [...] non sospetta il male, non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità; soffre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa.*
>
> *(1Cor 13, 4ss)*

Secondo l'inno dell'apostolo Paolo l'amore si può presentare assai debole. Ma proprio in questa sua debolezza costituisce una sfida allo status quo dei vari poteri, politici, religiosi, economici o spirituali. Da essi l'amore viene giustamente percepito come una forza che provoca il cambiamento dell'esistente. Presentandosi per sua natura servizievole, indifeso e gentile i vari poteri hanno gioco facile a sopraffarlo, incarcerarlo e disperderlo.

Matteo 26: 52

Così anche con Gesù di Nazareth. Per la crescente notorietà del suo approccio d'amore, egli costituisce una minaccia al potere religioso (i sacerdoti privilegiati del tempio), economico (i privilegi fiscali che Erode e in minor parte anche i suoi figli avevano negoziato con i romani), spirituale (culto dell'imperatore romano) e in un certo senso anche politico (molto probabilmente esistevano contatti tra gli zeloti, dissidenti politici, e Gesù). Quando questi poteri procedono con il suo arresto nel Getsemani, uno dei discepoli non vede altra via d'uscita che la difesa dei propri interessi, della custodia del messaggio liberatorio e quindi dell'aggressione armata. Prende quindi la spada e taglia un orecchio al servo del sommo sacerdote. Lanciandosi così contro il nemico più agguerrito, invita anche gli altri a dare battaglia per coprire la fuga di Gesù. Il dilemma è evidente: l'annuncio di Dio per la pace nel mondo deve essere difeso dall'aggressione armata. Se non lo fosse, sarà ucciso, cancellato.

Ma Gesù non fugge. Si lascia arrestare e sembra consegnare in questo modo la sua causa e quella dei discepoli e delle discepole al fallimento. "Tutti quelli che prendono la spada, periranno per la spada," è la frase che porta l'arresto alla conclusione. Nonostante nelle ore di agonia precedente Gesù si fosse già fatto l'idea che la sua cattura avrebbe portato alla condanna a morte, egli conserva la convinzione che la violenza non potesse produrre la pace. L'unica via che porta la vita in fiore è quella della comprensione e del perdono. Comprensione e perdono persino per il nemico che nella sua aggressione riesce a sconfiggere l'amore stesso. La morte alla croce significa la sconfitta della sua promessa di vita eterna: *"Ha salvato altri e non può salvare se stesso! Se lui è il re d'Israele, scenda ora giù dalla croce, e noi crederemo in lui" (Matteo 27:42)* è la sarcastica deduzione dei sacerdoti che sembrano avere l'ultima parola: "Tanto lo sapevamo fin dall'inizio che questo Gesù, quest'uomo debole, non apriva l'era messianica."

Succede solo dopo la conclusione dell'episodio, tre giorno dopo quando c'erano già di nuovo altri appesi alle croci e la concentrazione politica e spirituale si occupava di nuove sfide, solo allora l'ultima parola, quella della morte, viene ribaltata. Nell'immagine della risurrezione, non solo Gesù torna in vita ma, tutta l'amara conclusione che il debole debba essere sconfitto e lo sarà sempre è sconvolta. Nella risurrezione la nonviolenza viene elevata a status di politica e la guerra, in quanto inevitabile espressione dell'aggressività umana, è sconfitta. La risurrezione evidenzia che la nonviolenza ha più forza della violenza. In essa la vita vince sopra

la necessità di dover annientare chi fa paura. Nella risurrezione si interrompe la spirale della violenza.

Matteo 5:38-42

Mentre è ancora in vita Gesù parla della spirale della violenza. Nel Sermone sul Monte prende di mira la legge del taglione e sfida chi pensa di aver fatto abbastanza applicandola.

> *[38]Voi avete udito che fu detto: "Occhio per occhio e dente per dente". [39]Ma io vi dico: non contrastate il malvagio; anzi, se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra; [40]e a chi vuol litigare con te e prenderti la tunica, lasciagli anche il mantello. [41]Se uno ti costringe a fare un miglio, fanne con lui due. [42]Dà a chi ti chiede, e a chi desidera un prestito da te, non voltar le spalle.*

Non rispondere all'aggressione (v 39), non sporgere querela contro qualcuno per una giusta causa (v 40), accondiscendere alle pretese ingiuste che fanno violenza sull'autodeterminazione (v 41) e condividere le proprie risorse (v 42), sono la radicale conseguenza dell'applicazione dell'amore nei conflitti. Attualizzando il passaggio esso potrebbe suonare così: Qualcuno ha ucciso un tuo parente? Lascia che la tua arma rimanga nella fodera. Qualcuna si vuole impadronire dei tuoi possedimenti? Allora regalale anche quello che ti è più indispensabile. Ti costringono ai lavori forzati? Mettici il doppio dell'energia che viene pretesa. C'è chi vuole i tuoi soldi e non offre garanzie per ripagarteli? Ascolta la sua richiesta.

Una predicazione di tale portata non è nuova nell'Antico Oriente. La raccomandazione di sopportare l'ingiustizia senza protesta o rivendicazione esiste anche nelle culture limitrofe a quella ebraica. Nuovo è il fatto che il testo non nomini nessun merito come risultato delle azioni altruiste. Una tale disponibilità d'animo non apre le porte del cielo, o eleva il credente al rango di figlio di Dio, come viene ancora annunciato nelle beatitudini (Matteo 5:9). E non sembra nemmeno provocare la conversione del malfattore, o almeno metterlo in imbarazzo come scritto nei testi della sapienza (Proverbi 25:22). No, nessuna promessa di remunerazione. Scopriremo il perché a fine capitolo.

Di certo Gesù non corre il rischio di far leva su delle facili consolazioni. Si tratta, infatti, di una delle fondamentali esperienze di vita, che la propria gentilezza e disponibilità non necessariamente crei nell'altro la stessa disposizione. Il rapporto dispari tra chi ama e raccoglie frode, tra chi incontra il prossimo con buona disposizione d'animo e viene respinto con furbizia, tra chi offre disponibilità e viene sfruttato, non si equilibra per la propria insistenza sulla nonviolenza. La stessa storia della passione del Cristo prova che un atteggiamento d'amore non di per sé riesce a scansare la violenza. Tutto il passo biblico sembra mirare a evidenziare il contrasto tra quel che fan tutti e la radicale pretesa di Gesù. Per vivere senza violenza ci vuole questo e niente di meno.

La storia dell'interpretazione

La pretesa categorica di Gesù è sempre stata una pietra d'inciampo per gli esegeti. Ci si è sempre chiesti se questi comandamenti si possono tradurre in pratica, o se fossero delle indicazioni di massima. Nell'arco della storia dell'interpretazione le risposte sono state diverse.

Prima dell'avvento costantiniano, quando le chiese vissero in opposizione alla politica dell'impero, rifiutarono con insistenza il servizio militare. Lo fecero ancora nel III secolo, quando molti soldati si convertirono al Cristianesimo. Non servì tanto per contrastare il culto dell'imperatore, quanto per corrispondere al comandamento di non uccidere. **Origene** (185-254), uno dei padri della chiesa primitiva scrisse:

> *Persone che hanno il potere di uccidere o soldati, non devono uccidere affatto, nemmeno quando gli viene ordinato. ... Nessun cristiano deve andare a fare il soldato. ... Un superiore che ha una spada non porti su di sé la colpa di aver versato del sangue.*

Così anche **Tertulliano** (160-246) che riferendosi all'episodio di aggressione armata nel Getsemani commenta:

> *Il Signore nel disarmare Pietro, ha tolto l'arma ad ogni soldato. Per noi nessun vestito può essere considerato legale, quando esso è adibito ad un'azione illegale.*

Le cose cambiarono quando l'imperatore Costantino si convertì al cristianesimo (312). Per la prima volta i cristiani potevano partecipare al governo dell'impero e la prospettiva sull'uso o non uso delle armi mutò gradualmente.

Quando lo storico romano Marcellino critica il cristianesimo perché i suoi insegnamenti non corrisponderebbero in nessuna maniera alla prassi dello stato, **Agostino** in riferimento a Matteo 5:38s replica scrivendo che Gesù non pensava tanto al governo di uno stato, quanto al governo del proprio cuore. Chi invece si trova a vivere in uno stato cristiano è nella stessa posizione di un padre che castigando suo figlio si trova in "benevola difficoltà" e quindi dovrebbe agire secondo il principio dell'utile anziché della volontà divina. Anche la guerra, "benevola, se fosse possibile", nello stato cristiano può essere una "guerra giusta". Secondo Agostino persino la pena capitale può rivelarsi necessaria, deve però essere inflitta nel giusto spirito, quindi senza odio.

Gli effetti di questa logica si protrarranno fino al Medioevo quando il divieto di portare armi valeva solo per i chierici.

Sequibo Dwane, un teologo che nel Sudafrica dell'apartheid si interroga sull'uso della violenza nella lotta contro l'oppressore, commenta:

> *Una volta che il passo dell'accettazione e della giustificazione della violenza sotto certe condizioni – quanto particolari esse siano – era compiuto, la chiesa aveva perso la sua originaria innocenza e l'identità cristiana non*

sarebbe mai più stata la stessa. Nel 416 l'imperatore Teodosio emanò un decreto che permetteva l'accesso al corpo militare ai soli cristiani e la sintesi della chiesa con lo stato, del nazionalismo e della fede cristiana era stata completata.[8]

Lutero si esprime nei confronti della violenza in una doppia etica, una che vale per i cristiani e un altra per i non credenti. Mentre il mondo secolare non ha alcun dovere nei confronti del comandamento di Gesù di non usare la spada, il cristiano ne viene vincolato e non deve uccidere. Il suo vincolo però si scioglie quando entra in relazione con lo stato, o con la comunità civica. Allora non deve comportarsi come uno sciocco, o come quel sant'uomo "che per questo testo [Mt 5:38ss], non volendo nessuno morto, si faceva mangiare dalla gente." Lutero ammette la violenza all'interno del cristianesimo quando essa serve a mantenere pace e giustizia per il prossimo. La rinuncia al comandamento della nonviolenza di Gesù avviene quindi a favore del prossimo. Questo vale innanzitutto per chi ha compiti di governo, come i pubblici ufficiali, i duchi, i giudici, ma può essere applicato anche ai soldati e in generale ai cristiani quando sono in relazioni con non-credenti. **Calvino** rafforza questi precetti quando dice che i cristiani "non perdendo la loro gentilezza, per la custodia dei loro beni, contro i contraenti si devono avvaler dell'aiuto delle autorità".

Ma anche nell'era post-costantiniana non abbiamo solo chi scende a patti con la violenza. I Valdesi, Francesco d'Assisi, i seguaci di John Wyclif, Erasmo da Rotterdam, Schwenkfeld, gli anabattisti, i Quaccheri, Leo Tolstoj, Gandhi, Albert Schweitzer, molti dei rappresentanti della Black Theology e anche i Testimoni di Geova predicano un atteggiamento nonviolento. Tutti quelli che spesso sono additati come entusiasti e sognatori sono convinti che non si possa cedere alla tentazione di usare la violenza per portare avanti il proprio fine. In questa loro convinzione non esitarono a sfidare il dominio dell'etica violenta e pagarono spesso con la propria vita. Il prof. Ulrich Luz, nella sua esegesi su Matteo 5, evidenzia il carattere quasi profetico del loro annuncio nonviolento attraverso i secoli: "I Valdesi si confrontano con il papato del medioevo, gli anabattisti con la Riforma [di Lutero, Zwingli e Calvino] George Fox con Cromwell, Tolstoj con la chiesa russo-ortodossa e Martin Luther King con l'occidente cristiano."[9] Qui di seguito ancora una volta un approfondimento su quei movimenti anabattisti che durante la storia hanno dato un significativo contributo alla discussione su violenza e guerra.

Gli anabattisti

La Riforma Protestante del XVI secolo si inserisce in un contesto di grande violenza. Accanto alle guerre tra gli stati, favoriti e manovrati da interessi e dalle benedizioni del clero, anche all'interno della chiesa la risoluzione dei conflitti della

---

8 Seqibo Dwane, "*Early Cristians and the Problem of War.*" In Charles Villa-Vicencio, *Theology and Violence. The South African Debate.* Eerdmans, Grand Rapids 1987, p 144.

9 Ulrich Lutz, *Das Evangelium nach Matthäus*, Vol. 1, p. 300.

fede fu affidata all'inquisizione, famosa per le torture inflitte su coloro che giudicava eretici. Purtroppo anche l'avvento dei riformatori principali non portò la pace. Martin Lutero, come già accennato sopra, raccomandò l'uso delle armi contro i contadini in rivolta per la loro povertà estrema. Il riformatore svizzero Huldrich Zwingli morì, addirittura, sul campo di battaglia.

In mezzo ai fermenti di guerra per la consolidazione delle conquiste riformatrici sorsero dei movimenti anabattisti che si votarono alla nonviolenza. Il loro primo nucleo di Zollikon/Zurigo, ispirandosi all'indicazione biblica di porgere l'altra guancia e di amare i nemici, rifiutò ogni uso d'arma da parte di un cristiano. La propria convinzione di fede non doveva essere protetta con la violenza, ma solo con la sofferenza e la persistenza nella propria via fino alla morte. Infatti, migliaia di loro morirono bruciati sul rogo, squarciati, annegati o sotto altre torture indicibili, come se l'eccessiva violenza loro inflitta potesse esorcizzare lo spirito della nonviolenza.

Uno dei loro primi rappresentanti, Conrad Grebel, scrisse il 5 settembre 1524 una lettera a Tommaso Müntzer, anabattista alla guida della lotta armata dei contadini contro i duchi e i principi:

> *Inoltre, l'evangelo e i suoi aderenti non devono essere protetti dalla spada, né gli è permesso di proteggere se stessi in questo modo, il quale però, come apprendiamo dal nostro fratello, è la Vostra opinione e prassi. I veri credenti cristiani sono delle pecore tra i lupi, delle pecore da macello; essi devono essere battezzati in angoscia e afflizione, in tribolazione, persecuzione, sofferenza e morte; devono essere provati con il fuoco e devono raggiungere la patria dell'eterno riposo, non tramite l'uccisione dei loro nemici in corpo, ma tramite la soppressione dei loro nemici spirituali. Loro non fanno uso della spada o della guerra, dal momento che con loro ogni uccisione è cessata; a meno che non fossimo davvero ancora sotto la vecchia legge; e persino là (per quanto riusciamo a capire) la guerra fu ritenuta una piaga, una volta che avevano conquistato la Terra Promessa. Basta con tutto questo.* [10]

Su queste basi Michael Sattler, altro rappresentante del movimento di Zollikon, affermò addirittura di non resistere all'invasione turca, principale minaccia del mondo europeo di allora.

> *Se il Turco arriva, non gli si dovrebbe resistere, perché sta scritto: non uccidere. Non dovremmo difenderci contro i Turchi o contro i nostri persecutori; dovremmo invece implorare Dio con preghiere ferventi che Egli sia la nostra difesa e resistenza.*

Il consiglio della città di Zurigo interpretò questa posizione come un'offesa e lesse in essa un tradimento alla causa comune e quindi alla santa fede instaurata dalla riforma di Zwingli. Per Sattler invece era il contrario: proprio il fatto di accedere alle armi per difendersi contro Turchi o Papisti costituiva il pericolo contro la

[10] Bender, Harold S. *Conrad Grebel c. 1498 – 1526 Founder of the Swiss Brethren* The Mennonite Historical Society, Goshen (Indiana) 1950, 284s.

parola della Bibbia. Fare dei compromessi con i comandamenti biblici, come Zwingli faceva per difendere la città, per gli anabattisti voleva dire accettare la corruzione della propria anima. Nella loro confessione di fede del 1560 gli anabattisti invocarono pertanto la possibilità di quella che oggi sarebbe chiamata l'obiezione di coscienza:

> *Il governo dovrebbe essere uno scudo per i giusti. A questo scopo il Signore ha messo la spada nelle sue mani, ... affinché sia messo in grado di procedere con il suo ufficio e proteggere i giusti. Se non fa così, Dio lo punirà ancora di più. Perciò siamo felici e volonterosi soggetti al governo, perché il Signore vuole così e in ogni giusta causa non lo contraddiremo in nessuna maniera. Se, tuttavia, il governo richiede da noi ciò che è contrario alla nostra fede e coscienza - come giurare e pagare il contributo per il boia o le tasse per la guerra - allora non possiamo seguire il suo ordine. Questo non lo facciamo per ostinazione o orgoglio, ma semplicemente per il mero timore di Dio. Perché è la nostra responsabilità di ubbidire a Dio, piuttosto che agli esseri umani.*[11]

Il loro rifiuto delle armi si basò sulla Bibbia, unica autorità sulla fede del credente. Il comandamento di amare il prossimo e persino il proprio nemico non si poteva mettere in atto con lance e archibugi. Per loro non ci fu alcun dubbio: il credente era chiamato alla nonviolenza.

La società però, non si componeva solo di credenti. I non-credenti non erano sottomessi agli insegnamenti della bibbia. Da loro difficilmente si poteva pretendere di non usare le armi. Ecco perché la violenza delle armi non poteva essere fermata e fu tollerata nel caso dello stato. Appoggiandosi sull'epistola di Paolo ai Romani (cap. 8), assegnarono ai magistrati l'uso della spada allo scopo di punire l'ingiusto e per la protezione del giusto. In un loro lungimirante contributo per il mondo moderno, gli anabattisti, infatti, non concepivano più lo stato in sposalizio con la chiesa, ma autonomo e separato. Uno stato laico, che ospita al suo interno tutte le religioni e garantisce da un lato il libero esercizio di ognuna, mentre dall'altro esorta ognuna alla contribuzione al bene dello stato stesso. I movimenti nonviolenti tra gli anabattisti avevano perciò il massimo riguardo per lo stato accettando persino le sue sentenze contro di loro.

Mahatma Gandhi

Lo stato

Se il pensiero degli anabattisti è da comprendere in contrasto alla Riforma di Lutero e Zwingli un'altra pietra miliare della nonviolenza si manifestò in opposizione all'occupazione coloniale dell'India da parte del governo britannico. Il movimento di Mohandas Karamchand Gandhi è diventato l'emblema per la nonviolenza moderna.

---

[11] Wiliam Estep, *The Anabaptist Story*, Eerdmans Publishing, Grand Rapids, 1963, p. 196

Similmente agli anabattisti, anche Gandhi porta un grande rispetto per lo stato,

persino quello ingiusto. Certo, di fronte ad un governo sull'India che non amministra gli interessi degli indiani, che sfrutta la loro manodopera e le risorse e denigra la loro dignità, ci sono da mettere in atto delle azioni di protesta. Gandhi criticò duramente il governo britannico per le sue impostazioni imperialistiche, denunciò ad alta voce le logiche scandalose della difesa, chiamò apertamente alla non collaborazione nei confronti delle tasse destinate alle spese militari e per l'obiezione di coscienza dal servizio militare, ma sempre in assoluta trasparenza e rispetto dello stato. In realtà, il pensiero nonviolento di Gandhi, il pensiero di opposizione all'oppressione, mostra una cura per il bene comune che è superiore a quella del governo.

Una conversazione in carcere tra Gandhi e il colonnello inglese Dalziel evidenzia le due logiche a confronto: sulla richiesta di Gandhi di non sprecare la farina messa a sua disposizione in quantità eccessive, il colonnello si rifiutò di prendere disposizioni per portarla via.

> *Io [Gandhi] rilevai che questo fosse uno spreco del denaro pubblico e mi permisi di dire che mi preoccupavo tanto dell'uso del denaro pubblico, quanto sull'uso del mio denaro privato. La risposta fu un sorriso incredulo. Al che ripresi: "Certo, perché è il mio denaro." - "Quanto ha contribuito al tesoro di stato?" fu la replica immediata. Risposi semplicemente: "Lei contribuisce soltanto con una piccola percentuale dello stipendio che riceve dallo stato; io invece, mi ci dedico in tutto il mio lavoro, in tutte le mie forze mentali, in tutto ciò che ho e sono."*[12]

Gandhi non concepisce il governo come una forza che sta a capo dei cittadini che subiscono leggi e polizia. Il governo non esprime solo il dominio sui cittadini, ma è altrettanto espressione dei cittadini. Il governo non è irremovibile, ma può essere influenzato, denunciato, destituito.

> *Non ha alcun senso cercare lo sbaglio nel governo. Abbiamo sempre il governo che ci meritiamo. Se miglioriamo, anche il governo è costretto a migliorare.*

Sofferenza

Questo rispetto per lo stato si evidenzia anche nella disponibilità a sopportare le pene inflitte per la disubbidienza civile. La condanna al carcere viene sopportata quale inevitabile conseguenza di un regime dalle leggi ingiuste. Andare in carcere diventa quindi un segno che autentica il proprio impegno per la giustizia. Se i rispettabili del paese (stimati politici, filosofi, filantropi, anziani autorevoli, ecc.) si

[12] Mahatma Gandhis Leidenszeit, Rotapfel Verlag, Zürch, 1925, p. 285.

trovano in carcere, viene reso evidente che la pena si fonda su delle leggi ingiuste. Lo scandalo che i giusti si trovino nel posto degli ingiusti smaschera il fatto che l'ingiustizia si trova al governo. Lo scandalo della sofferenza dell'innocente porta il conflitto all'attenzione pubblica. Gandhi scrive dal carcere:

> *"Per la sua stessa natura, la disobbedienza civile esige di vincere l'avversario tramite la sofferenza, che sono pronto a sopportare; in altre parole tramite l'amore."*
>
> *Se crediamo davvero, ciò che abbiamo proclamato tante volte, che la sofferenza che non abbiamo provocata è la via più sicura per riparare l'ingiustizia per la quale si soffre, allora dobbiamo vedere come naturale che l'imprigionamento di un collaboratore non significa una perdita. Una muta sofferenza sostenuta con dignità e umiltà testimonia meglio di tante parole. Ha un effetto duraturo, perché non le è appiccicato niente di esterno, artificiale. É sempre reale e vera, e non ci si può sbagliare.*

Anche in carcere Gandhi non si stanca di raccomandare ai suoi co-prigionieri di non contraddire i carcerieri e indulgere nella pena. Perché la disobbedienza nei confronti di una legge presuppone di accettare completamente la punizione prevista per l'atto. Solo nel caso in cui le sofferenze superano il sopportabile, in altre parole quando il castigo crea danni alla salute o mette in pericolo di vita (per esempio con cibo non confacente alla propria dieta, torture, trattamenti disumani), l'incarcerato ha il diritto di protestare. Ogni protesta, tuttavia, deve sempre trattare il proprio carceriere come un essere umano, un essere umano deviato, ma un essere umano. Esso è una rappresentazione dello stato che è ugualmente ingiusto, ma non è il nemico da annientare. Ogni persona che rappresenta il sistema può essere recuperata. Confrontata con la logica della giustizia nonviolenta può essere convertita tramite il rispetto e l'amore. Nel pensiero di Gandhi il disubbidiente non è un anarchico. L'anarchico vuole annientare lo stato, il disubbidiente civile ama lo stato.

> *"Un resistente civile è - se si può dire così - un amico dell'essere umano e in quanto tale anche un amico dello stato. Un anarchico è un nemico dello stato e in quanto tale anche un nemico dell'essere umano."*

Uno degli aspetti più sbalorditivi del movimento nonviolento intorno a Gandhi è la grande autodisciplina con cui i disubbidienti lo portano avanti. La denuncia dell'ingiusto richiede una grande trasparenza della vita dei giusti. Il proprio fare e pensare anche nelle piccole cose deve essere impostato e palesato nel pensiero della giustizia. Se si devono subire le condanne delle leggi ingiuste, come per esempio la condanna ai lavori forzati, allora i lavori sono da fare anche se non c'è nessuna guardia carceraria ad osservarlo. Non si possono dire bugie nel carcere per ottenere dei trattamenti di favore. Per Gandhi non c'è una distinzione tra le grandi e le piccole decisioni in quanto quel che conta viene riflesso da entrambe: la disposizione dell'anima alla nonviolenza.

Proprio da questo, da come ci comportiamo in queste cose che sembrano del tutto secondarie, dipende se ci conquistiamo il rispetto che ci spetta o se otteniamo soltanto disprezzo. Un libro arabo dice che colui che non ha rispetto di sé stesso non ha religione. Nazioni sono diventate grandi incrementando passo per passo la loro autostima. Autostima non vuol dire vanità o presunzione. Autostima è quella disposizione di mente che non è disposta, per paura o pigrizia, a rinunciare a dei diritti che ti spettano. Chi davvero confida in Dio acquista autostima.

Esistono due tipi di nonviolenza: una è la nonresistenza come forza dello spirito, altro è la nonresistenza come debolezza. Con forza dello spirito intendo quella forza che è inerente alla verità e si esprime in giuste e benefiche azioni. Con debolezza dello spirito intendo la paura di dispiacere ai poteri che governano e la speranza di guadagnarsi il loro favore attraverso la cieca obbedienza ai loro comandamenti.

La paura

La nonviolenza non mette in atto delle minacce o meccanismi per installare la paura nell'avversario. La paura non costringe il male alla resa. Al contrario questi sentimenti producono danno alla causa. La nonviolenza piuttosto informa di ogni azione di protesta, evidenzia la propria disubbidienza alle leggi ingiuste, rende trasparenti le azioni di contrasto. Attraverso questa trasparenza la nonviolenza cerca addirittura di togliere la paura dagli avversari. L'assenza di paura permette di interrompere la spirale della violenza. Così scrive Mahatma Gandhi in una lettera ad Hakim Ajmal Khan, il leader dei musulmani indiani:

"Gli Inglesi devono avere la certezza che da noi non hanno niente da temere. ... il nostro voto per la nonviolenza ci impone la massima umiltà e la buona volontà anche nelle relazioni con i nostri più accaniti avversari. ... Vogliamo paralizzare il governo come sistema - ma non incutendogli paura, ma tramite l'irresistibile pressione della nostra innocenza."

In questa lotta non è garantito che l'avversario non approfitti della trasparenza per usare metodi di lotta violenti. Nella sola giornata del 13 aprile 1919 ad Amritsar nel Punjab il governo britannico uccise 389 persone che si erano radunate pacificamente e ne ferì altre 1000. Ma, similmente alla lotta anabattista che fece morire i suoi adepti a migliaia per la loro causa, anche nella lotta nonviolenta questo non può e non deve portare la parte nonviolenta all'uso della violenza. La violenza è un male in sé e quindi comprometterebbe la causa della giustizia. Mahatma Gandhi, che molti tuttora riconoscono come il padre della moderna nonviolenza, disse:

Forse dovranno scorrere fiumi di sangue prima di conquistare la nostra libertà, ma deve essere il nostro sangue.

I quattro pilastri del pensiero sulla nonviolenza di Gandhi sono infatti:

1. Il rifiuto di uccidere - la nonviolenza

2. Tenersi lontano dal male - la noncooperazione con il male
3. Non contraccambiare male con male
4. Vincere il male con il bene

Le religioni

È d'obbligo annotare a questo punto che queste quattro massime, che sono concepite anche come i contenuti essenziali dell'Induismo, corrispondono ad altrettanti insegnamenti centrali del cristianesimo come indicato dai seguenti riferimenti biblici:

1. Il sesto comandamento del decalogo: non uccidere (Esodo 20:13)
2. La prima frase della raccolta dei salmi raccomanda di tenersi lontano dal consiglio degli empi e dalle vie dei peccatori (Salmo 1:1)
3. Gesù nel sermone sul monte insegna di non rispondere ad uno schiaffo con un altro schiaffo,
4. ma lasciare a chi pretende la tunica anche il mantello (Matteo 5:39s)

In realtà, questa concordanza delle religioni non sorprende affatto. Gli insegnamenti religiosi in ogni cultura sono il frutto di un'osservazione, uno studio, una discussione plurisecolare, una meditazione e una preghiera profonda. Non stupisce quindi che la quintessenza delle diverse pratiche religiose porti a delle basi comuni. Il fatto che queste discussioni e preghiere si siano svolte in sostanziale isolamento plurisecolare di una religione dall'altra rende la forza dell'insegnamento concordante ancora più universale. Il Mahatma Gandhi è un eccellente esempio di una persona il cui pensiero è di casa in tante diverse religioni contemporaneamente. Anziché usare il linguaggio connotato da una religione specifica egli spiega i processi spirituali con parole che superano gli steccati:

> *Sempre di nuovo ho sperimentato che il bene suscita il bene, il male però concepisce il male. Se quindi non segue una eco al grido del male, per mancanza di nutrimento diminuisce di forza e si spegne. Il maligno si nutre soltanto dai propri simili. Persone sagge, a cui questo fatto è diventato chiaro, ripagano quindi il male non col male, ma sempre soltanto con il bene e provocarono così la caduta del male. Il male continua ad esistere lo stesso. Perché non sono molti che obbediscono a questa dottrina, anche se la legge su cui si basa lavora con precisione scientifica.*

Gandhi riuscì a realizzare una sbalorditiva unità di intenti delle maggiori religioni presenti in India (Induismo, Buddhismo, Islam, Cristianesimo). In ognuna godeva di una grande stima e autorevolezza. Il leader dei musulmani, Hakim Ajmal Khan, perciò gli poté scrivere: "Non può esserci dubbio alcuno che noi in pochi mesi abbiamo compiuto il lavoro di generazioni, e abbiamo raggiunto ciò che i pessimisti tra di noi ritenevano impossibile."

Teologia della liberazione

Se in India Gandhi raggiunse l'autonomia con la nonviolenza, le chiese cristiane dell'America Latina degli anni '70 non furono convinte che questa fosse il mezzo più appropriato per reagire all'oppressione dello stato. Si trattò di regimi che per il mantenimento dei loro privilegi opprimevano ogni protesta con brutale violenza. Emblematico è l'assassinio del vescovo Oscar Romero. All'inizio del suo mandato egli cooperò con il governo, fino a quando realizzò che così facendo stava appoggiando l'oppressione dei più poveri. Avendo quindi cominciato a dare voce a coloro che non venivano sentiti e a diventare solidale con i loro diritti, Romero fu assassinato da sicari del governo durante la messa a San Salvador il 24 marzo 1980.

Dom Helder Camara, arcivescovo brasiliano di Olinda e Recife, chiama questa violenza del governo e delle istituzioni la "Violenza Numero 1". In questo modo suggerisce che le chiese non si inseriscono in una situazione neutrale, ma già in partenza dominata dalla violenza.

> *Troverete che ovunque ci sono ingiustizie, esse costituiscono una forma di violenza. Uno può e deve dire che queste sono la violenza di base, la violenza numero 1.*

Stranamente, spesso si ha difficoltà a riconoscere questa violenza di base come tale. Le azioni di polizia, infatti sono nominate "mantenimento dell'ordine pubblico", le operazioni militari vengono nascoste sotto la proposizione evangelica "missione di pace" e con sigle come "infinite justice" (la guerra contro l'Iraq del 2003), e lo spionaggio dei servizi segreti viene lodato come "significativo contributo all'indagine". Allo stesso momento è chiamato terrorista, sovversivo, guerrigliero chi lotta per la partecipazione democratica o la condivisione con i poveri. Dom Helder Camara lo evidenzia nel modo seguente:

> *"Quando do da mangiare a un povero, tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista."*

Il teologo cattolico peruviano Gustavo Gutiérrez, ritenuto uno dei fondatori della teologia della liberazione, dopo un'attenta analisi della situazione di sofferenza in America Latina, arriva alla conclusione che la lotta delle chiese contro l'ingiustizia non può mai essere una lotta nonviolenta, perché si inserisce già di per sé in un contesto dominato dalla violenza:

> *È soltanto in questo contesto reale che uno può onestamente avanzare la complessa domanda della giustizia o dell'ingiustizia morale su come combattere la violenza. Non si può assumere una posizione doppia. Non possiamo dire che la violenza va bene quando è usata dall'oppressore per fare o conservare "l'ordine", ma che è sbagliata quando gli oppressi la usano per rovesciare questo stesso "ordine".*

Vivendo in una società dominata dalla violenza dei potenti, le chiese hanno il compito di camminare non con chi opprime, ma con l'oppresso. Le chiese

annunciano infatti un Dio che esprime una "opzione preferenziale per i poveri". Dio preferisce i poveri non perché sono moralmente più integri, o perché la loro sofferenza li renda speciali. Dio opta per i poveri, perché interviene laddove non sono realizzate le pari opportunità per il genere umano. Gesù lo evidenzia con la frase: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Io non sono venuto a chiamare dei giusti, ma dei peccatori." (Marco 2:17) La teologia della liberazione riconosce che le chiese per secoli hanno sostenuto la violenza degli oppressori, prima tramite i conquistatori e poi tramite l'appoggio ai governi che perpetuarono la violenza nelle strutture dello stato. Le chiese la devono smettere di strumentalizzare la fede cristiana per legittimare l'ordine vigente di ingiustizia. Ancora Gutierrez:

> *In America Latina la chiesa si deve mettere all'interno del processo di rivoluzione con chiarezza e decisione, si deve mettere in mezzo alla violenza che si presenta in vari modi. La missione della chiesa nella prassi e nella teoria, nella pastorale e nella teologia viene definita in relazione a questo processo rivoluzionario.*[13]
>
> *In America Latina il mondo in cui la comunità cristiana deve vivere e celebrare la sua speranza escatologica è il mondo della rivoluzione sociale; il mandato della chiesa deve essere definito in relazione a ciò. La sua fedeltà all'evangelo non le lascia alternativa: la chiesa deve essere il segno visibile della presenza del Signore in mezzo alle aspirazioni per la liberazione e alla lotta per una società più umana e più giusta.*
>
> *Ogni tentativo di evadere la lotta contro l'alienazione e la violenza dei potenti e a favore di un mondo più giusto e più umano, è la più grande infedeltà a Dio. Conoscere Lui, è operare per la giustizia. Non esiste altra via per raggiungerLo.*

Le chiese infatti cooperano con il potere o nei migliori dei casi sono inefficaci nella loro predicazione perché sono distanti dalla vita degli ultimi e tralasciano la traduzione dei significati dell'evangelo per loro. Juan Luis Segundo, prete Gesuita dell'Uruguay, argomenta:

> *L'inefficacia delle encicliche sociali, la mancanza della loro realizzazione storica, in fin dei conti sono dovute al fatto che i cristiani pongono la loro fiducia in una fede che sarà senza opere. Elaborano un modello di doveri sociali, di ciò che dovrebbe essere, senza simultaneamente elaborare una metodologia efficiente per implementarlo.*[14]

I teologi della liberazione si sentono quindi chiamati ad abbandonare la loro posizione di silenziosa o di aperta complicità con le strutture del potere e mettere mano ad un cambiamento per favorire la giustizia per i poveri. Così abbinano allo

[13] Gustavo Gutiérrez *Una Teologia della Liberazione* 1973. Cit. in Paul A. Germond *Liberation Theology: Theology in the Service of Justice* in "Theology and Violence", Grand Rapids 1987, 223.

[14] Jon Segundo *Fede e Ideologie* 1984. Cit. in Paul A. Germond *Liberation Theology: Theology in the Service of Justice* in "Theology and Violence", Grand Rapids 1987, 228.

studio anche la convivenza e la solidarietà con gli oppressi. Nascono le comunità di base che non solo insegnano ai membri, ma ragionano sui testi biblici insieme a loro.

L'intento della teologia della liberazione è fermare la violenza in atto, quindi la violenza dell'oppressore. A questo proposito, se inevitabile, può essere usata una limitata contro-violenza.

La conferenza episcopale dei vescovi dell'America Latina di Medellin, Colombia, nel 1968, delineò alcuni punti fondamentali rispetto all'uso della violenza per la lotta contro l'oppressione nel contesto latinoamericano:

- La violenza non è una virtù cristiana. L'ideale cristiano è il pacifismo e la violenza di per sé è sempre distruttiva e non produce delle situazioni che ristabiliscono la giustizia e la dignità umane.
- Un prerequisito per la pace è la giustizia.
- La violenza costituisce uno dei più gravi problemi per l'America Latina che si trova in una situazione di "violenza istituzionalizzata".
- A causa della violenza istituzionalizzata la tentazione alla violenza per coloro che sono oppressi è molto reale.
- La ricca, privilegiata minoranza che gelosamente custodisce i suoi privilegi e difende questi con la violenza, è responsabile di provocare le *rivoluzioni della disperazione*.
- Coloro che, confrontati con la crescente ingiustizia, rimangono passivi sono altrettanto responsabili per la situazione di rivoluzione.
- In molti casi coloro che optano per una rivoluzione violenta, lo fanno con nobili impulsi per la giustizia e la solidarietà.
- L'insurrezione rivoluzionaria può essere legittima sotto certe condizioni. In ogni caso si deve ammettere che queste rivoluzioni armate chiedono un tributo altissimo in termini di sofferenza umana.
- È dunque più desiderabile che la giustizia e la pace vengano raggiunti tramite azioni di risveglio e organizzazione dei settori popolari. Queste azioni hanno lo scopo di portare alla liberazione delle masse dalla condizione di servitù.

La teologia della liberazione parla quindi di una violenza ingiusta dell'oppressore (che la utilizza per mantenere il sistema di privilegi) e di una violenza giusta dell'oppresso (che è costretto a servirsene per arrivare alla liberazione). Le comunità di base si videro quindi come un elemento attivo nella lotta per la giustizia, un elemento che sotto certe condizioni appoggiava la lotta violenta.

In seguito ci fu molto clamore quando le chiese anche oltreoceano cominciarono a fare collette per comprare le armi per la lotta in America Latina. Un clamore che culminò nel sostegno finanziario che il Consiglio Ecumenico delle Chiese nel 1970 offrì ad alcune organizzazioni sudafricane che combattevano l'apartheid anche ricorrendo a metodi violenti. La teologia della liberazione, infatti, era stata implementata nel contesto nazionale dalle chiese nere ed alcune, poche, bianche del Sudafrica. La sua massima espressione fu il Kairos Document che nel 1985

enunciò uno *status confessionis,* dichiarando le chiese che sostenevano il regime dell'apartheid come chiese che evangelicamente non potevano appartenere alla comunità cristiana.

Profilassi alla violenza

La dinamica dell'angoscia

Secondo il filosofo e psicoterapeuta, nonché teologo Eugen Drewermann, un impulso fondamentale a spingere un essere umano verso un comportamento violento sta nell'immensa angoscia umana. L'essere umano vive nella condizione del bisogno assoluto di "essere visto", come lo chiama il mito biblico della creazione (Gn 2:4s). In assenza dell'"essere visto", dell'essere riconosciuto e approvato, sviluppa l'angoscia della mancata affermazione. Una mancanza fondamentale che non permette lo sviluppo della propria personalità. Il bisogno di essere visto si evidenzia quindi come assoluto. Perciò ogni essere umano sviluppa delle tattiche per attrarre l'attenzione e l'affermazione su di sé. In queste dinamiche l'altro viene percepito come concorrente. Con l'aumentare dell'angoscia per la mancata affermazione ogni mezzo diventa legittimo, persino l'eliminazione del concorrente. La Bibbia descrive questo processo con la storia dell'assassinio di Abele da parte di Caino, come abbiamo già avuto occasione di illustrare in un numero precedente di questa serie di pubblicazioni. Drewermann illustra il processo:

➔ **Equomanuale n° 3 *Fame; Caino ed Abele, l'eterna storia del rifiuto;* p. 20.**

> *Solo in presenza di una simile angoscia assoluta, che dal punto di vista teologico va interpretata come rottura con Dio, la gerarchia degli uomini stabilita con la forza diventa una struttura assassina: se una persona, per il semplice fatto di esserci, sottrae all'altra la stima di cui questa ha bisogno per vivere, il rapporto tra le persone si trasforma inesorabilmente in una lotta assassina tra concorrenti. Al di fuori dell'unità con Dio l'essere umano non può essere pacifico: ecco qual è il significato teologico del racconto di Caino e Abele.*[15]

➔ **Fare qualcosa: leggere un giornale di strada; p. 49.**

Con i mezzi della psicoanalisi Drewermann colloca la radice della violenza nell'angoscia umana. Ma non è l'unico a farlo. Ben prima dell'avvento della psicoanalisi già Francesco d'Assisi era convinto che la violenza abbia origine nell'angoscia che l'essere umano porta dentro di sé. Viene infatti raccontato che Francesco un giorno andò incontro a un cavaliere predone il quale, armato fino ai denti, infestava tutta la regione. A costui avrebbe rivolto la domanda: "Che cosa ti fa tanta paura?"

L'etica non offre la soluzione

Contro questa dinamica di competizione che innesca la violenza, molti movimenti pacifisti cercano di intervenire con massime etiche. Anche la Bibbia fu spesso compresa, e lo è tuttora, come un libro di massime morali (non uccidere!). Lo stesso Sermone sul Monte viene interpretato come un catalogo di prescrizioni per il vivere

[15] Eugen Drewermann, *Guerra e Cristianesimo, Raetia, Bolzano 1999,* p.121.

gradito a Dio. Così anche il passo in Matteo 5 sul porgere l'altra guancia, frainteso eticamente, crea un malaugurato squilibrio nel lettore: da un lato c'è la pretesa di Gesù, la pretesa della perfezione, mentre dall'altro lato si trova l'umana inadeguatezza per compiere il richiesto. Questo squilibrio tra l'Io e il Super Ego, tra il comportamento della persona e la sua coscienza, crea delle nevrosi che possono rafforzare l'angoscia dell'affermazione di sé. Eugen Drewermann, nel suo libro su *Guerra e Cristianesimo,* lo spiega con queste parole:

> *Lo spostamento della religiosità nell'etica fa leva sulla volontà per imporre comportamenti che dovrebbero maturare nell'intimo dell'essere umano. Una volta che vengono eticamente deformati, gli insegnamenti della religione perdono però la capacità di liberare l'essere umano e annullano infine la libertà, non generano più l'unità ma la distruzione e invece di guarire gli esseri umani, provocano conflitti interiori. La lotta contro se stessi, "l'agere contra" descritto da Sant'Ignazio passa ora in primo piano; l'ascesi e la repressione di sé dominano l'Io e, in seguito alla rimozione delle forze aggressive, provocano atteggiamenti del tutto fanatici. Il fanatismo che si spinge fino al terrorismo nato dalla delusione di fronte all'inattuabilità di un idealismo morale, è la conseguenza più grave di un cristianesimo di fatto degenerato a pura etica, e non importa se tale "cristianesimo" si presenti in forma ecclesiale o "secolarizzata".*

La religione corre quindi il rischio di soffocare la personalità dell'individuo, perché alimenta in maniera sproporzionata le pretese e le imposizioni del Super Ego. In altre parole, il fatto che ho davanti a me un ideale di essere umano a cui non riesco mai a corrispondere, non alimenta la mia autostima. In culti, preghiere e altre occasioni, il credente viene continuamente invitato a pentirsi per il fatto di non riuscire a soddisfare le richieste che la sua fede gli impone. Una tale comprensione di sé può facilmente bloccare l'affermazione della propria persona. Il giudizio negativo immette ancora di più nella spirale angosciosa, perché allontana sempre di più l'affermazione necessaria. Il Sermone sul Monte, frainteso come massima etica, anziché far uscire dalla spirale della violenza, la alimenta.

Ecco perché il Sermone sul Monte, contrariamente alle tradizioni cultural-filosofiche da cui è circondato, non offre nessuna ricompensa, nessuna remunerazione per il lavoro altruistico del credente. Non si tratta del astenersi dalla violenza per *ammassare dei carboni accesi sul capo del nemico* (Proverbi 25,22) o per aprirsi le porte del cielo. La base degli insegnamenti di Gesù non è l'etica del *do ut des*, del dare per ricevere.

Matteo 5 vuole essere compreso come un sermone che descrive una nuova realtà: la realtà dell'essere umano con Dio. Allora il testo non ha una pretesa sopra il credente, ma illustra le dinamiche umane nella logica che Gesù espone. Drewermann conferma:

Il discorso della montagna in realtà non contiene affermazioni etiche o morali; esso descrive semplicemente come si possono comportare persone che hanno trovato in Dio una fiducia senza angoscia.

Un bell'esempio è ancora una volta Francesco d'Assisi. La leggenda racconta che, forte dell'avvenuta trasformazione del suo cuore, riuscì perfino ad ammansire il feroce lupo di Gubbio. Lupo che nelle vesti d'animale esprime i tratti predativi delle persone della società medievale. Creata una relazione di fiducia e comprensione, che permette all'altro di essere quello che è, Francesco aveva abbassato il livello d'angoscia che produce la violenza. Essendo stato riconosciuto dal prossimo, il lupo non aveva più alcun bisogno di diventare violento. Abbassato il livello d'angoscia persino lupi possono diventare agnelli.

La fiducia

Dove trovare allora la necessaria fiducia nel prossimo per abbassare il livello dell'angoscia esistenziale ed entrare nel suo cerchio di affermazione? Non sono forse proprio le delusioni della fiducia investita la principale fonte che alimenta l'angoscia umana? Non mi costringe forse la mia angoscia all'isolamento che a sua volta mi depriva dell'affermazione del prossimo? Come fidarsi delle persone, se dalla loro affermazione dipende tutto per me? Che cosa fare, se in un rapporto, anziché affermato risulto rifiutato?

Da questo circolo vizioso sembra impossibile uscire. Di certo non lo si può tramite gli imperativi etici. "Fidati" è un comando che non si può dare, perché la fiducia non può essere prodotta intellettualmente. Un tale atteggiamento, spesso messo in atto dalle religioni, scrive Eugen Drewermann,

... non solo è del tutto inutile, ma esso è espressione di un narcisismo puro e semplice [...]: Prima che il paziente muoia di febbre gli avranno dato degli ottimi consigli: non devi avere delle fantasie tanto focose, il tuo polso non deve essere così veloce e del resto sarebbe proprio il caso che la smettessi di sudare dall'angoscia ... Una terapia eccellente! In realtà si tratta di una ciarlataneria con effetti deleteri.

L'unica vera liberazione dall'angoscia umana non si può compiere nell'etica, ma solo tramite la religione. L'unica liberazione dall'angoscia umana consiste nell'incondizionata fiducia in Dio. Ancora Drewermann:

La religione, quando si rifiuta di rispondere alle domande troppo pratiche dell'etica, è di fatti l'unica realtà rimasta, capace di arrivare con le proprie forze alle radici della guerra. Essa rappresenta l'unico approccio in grado di dare una risposta alla domanda "che cosa è l'essere umano?" ovvero "chi sono io?" che è più importante della domanda "che cosa devo fare?". Solo per la religione la verità interiore dell'essere umano e la sua importanza come singolo hanno la priorità sulla correttezza dell'agire. Solo la religione non mira alla perfezione esteriore, ma alla riconciliazione interiore dell'essere umano, non alla sua educazione, ma alla sua salvezza, non al

suo miglioramento, ma al dono della grazia. Solo la religione è in grado di incontrare l'essere umano con un atteggiamento talmente privo di pregiudizi, comprensivo e benevolo, da poter placare, nel profondo del cuore umano, l'angoscia che fornisce le motivazioni per sempre nuove guerre. … Solo il non-agire della religione potrebbe rendere possibile la pace

La fiducia in Dio che la religione cerca di trasmettere è l'unica forza che riesce a spezzare la spirale della violenza. Perché nella fiducia in Dio il/la credente si riconosce accettato/a da Dio e quindi accettato/a dalla forza fondamentale della vita. Ogni altra forza è subordinata alla forza del fondamentale "sì" che è stato pronunciato su di lui/lei. Ogni competizione umana si svolge quindi su un orizzonte che è segnato dall'affermazione di fondo. In questo modo la minaccia angosciante del prossimo che deve prevalere per concentrare l'affermazione del "pubblico" su di sé, non è più una minaccia esistenziale. La possibile reazione violenta a questa minaccia viene disinnescata, perché lo schiaffo può essere tollerato. La persona che è stata trasformata dalla realtà del Cristo non è minacciata dalla competizione affermativa e può permettersi di arrivare seconda o persino ultima, come Gesù sulla croce. "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi", giubila l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani (8:31). La fiducia in Dio viene paragonata da Gesù all'acqua viva (Gv 7:38), autentica soddisfazione per la sete di affermazione dell'individuo. Ancora con le parole di Drewermann:

➔ **Equomanuale n° 4: *La democrazia non partecipata; R. Niebuhr - la grazia di non fare nulla;* p. 28.**

Solo l'amore ci può liberare. Questo è vero come il fatto che i fiori possano crescere solo con la luce del sole. La domanda è solo di quante vittime, di quanto dolore, di quanta distruzione abbiamo ancora bisogno per lasciare la via della paura e imboccare il sentiero della fiducia e della comprensione

Conclusioni

Il capitale consumato dalle armi è gigantesco. Davanti a tutti sta il pensiero, l'ingegno, il tempo dedicato ad un'impresa che concentra le energie in un opera di dis-fatta; poi ci sono da considerare le risorse in termini di materie prime e denaro sfruttati per la causa; in più non si possono dimenticare i costi della distruzione provocata, inclusi quelli ambientali (i pozzi petroliferi del Golfo Persico in fiamme ed i cieli anneriti dal loro fumo); ma quello più incisivo, forse, è il prezzo spirituale della guerra che, per esempio in Palestina fa crescere intere generazioni che non hanno mai visto la pace e installa una mentalità del terrore, in cui solo il più forte può sopravvivere. Il peggior risultato dalla produzione e dell'impiego delle armi è che non sembra esserci nessuna alternativa al loro impiego.

Rispetto a un tale patrimonio investito nelle armi, gli scarsi mezzi spesi per la risoluzione nonviolenta dei conflitti hanno prodotto degli enormi successi per le civiltà anche nella storia recente. Il dominio coloniale dell'India fu rovesciato dal movimento di Mahatma Gandhi, che per molti è rimasto il padre del pensiero moderno della nonviolenza. La lotta razziale per i diritti civili dei neri negli Stati

Uniti degli anni '60 è direttamente associato all'impegno nonviolento di Martin Luther King. Il Sudafrica dell'apartheid fu trasformato nell'odierno stato arcobaleno grazie alla lotta principalmente nonviolenta delle chiese nere e persino la cortina di ferro nella sua massima espressione del muro di Berlino è caduta non ultimo per le pazienti e nonviolente strategie della società insieme alle chiese. Questi sono soltanto alcune delle principali trasformazioni provocate in maniera nonviolenta, ma l'elenco potrebbe essere esteso alla ribellione a Hitler nella Danimarca, al raggiungimento della democrazia in Spagna, alla democrazia di base nelle Filippine, al movimento Solidarnosc in Polonia, ai cambiamenti politici nel Cile di Pinochet, o all'Indonesia di Suharto. Come poi dimenticare l'immagine eclatante degli studenti che cercano di bloccare con il proprio corpo il passaggio dei carri armati in piazza Tianamen, gesto di denuncia che segnalò la fine dell'isolamento economico e culturale della Cina. Di fronte a queste epocali risoluzioni di conflitti e simili trasformazioni di società i catastrofici insuccessi degli interventi armati, dalle guerre mondiali, attraverso i conflitti in Corea e Vietnam, ai massacri e genocidi interni al continente africano fino ai due disastrosi interventi bellici in Iraq e Afghanistan, per non parlare della disintegrazione della ex-Jugoslavia, viene da chiedersi se l'essere umano è davvero un essere guerriero o se non riesce a sviluppare il suo maggiore genio proprio in un ambito di dialogo e cooperazione.

Molti sono i movimenti e le azioni che portano a questa conclusione. Nella terza parte di questo manuale ne vorremmo introdurre alcuni.

C) Alternative di percorso

La legge 185/90 – Che bello poter presentare una legge dello stato come modello per un percorso alternativo di fronte al commercio di armi. La legge "sul controllo nell'export degli armamenti" fu varata dal parlamento nel 1990 in seguito all'attivismo di numerose realtà dell'associazionismo laico e cattolico. L'allora ministro alla Difesa, Valerio Zanone, la salutò con le parole:

> *Non vi può essere ragione industriale o economica che ponga il nostro paese in contraddizione con la politica di pace, che è, di per sé, la migliore garanzia e il più alto incentivo per il progresso produttivo e civile della Nazione.*

La legge inquadra l'export di armi non più soltanto come una transazione economica, ma riferendosi alla costituzione che "ripudia la guerra" sposta la competenza dal ministero del Commercio al ministero degli Esteri. Il suo articolato vieta l'export di armi in paesi in cui è in atto un conflitto armato (regola imposta peraltro dalla carta delle Nazioni Unite) o che hanno un comportamento bellico aggressivo verso altri stati, paesi che violano i diritti umani (paragrafo tolto in una modifica della legge nel 2003) e paesi poveri e fortemente indebitati. Inoltre il commercio è soltanto ammesso tra soggetti autorizzati dai rispettivi governi attraverso rigorosi procedimenti amministrativi che garantiscono la trasparenza di ogni azione. Il mezzo di controllo è l'annuale (ogni 31 marzo) relazione del presidente del Consiglio dei Ministri al Parlamento su tutte le operazioni autorizzate, con allegate anche tutte le richieste degli istituti di credito che hanno presentato domande di autorizzazioni a svolgere operazioni bancarie connesse al commercio degli armi.

Negli anni la legge ha subito molti attacchi, non ultimo quello per consentire il commercio delle armi con la Cina dal 2004, ignorando tutte le violazioni dei dritti umani dell'ormai seconda economia mondiale. L'industria lamenta che il rigore della legge indebolisce la sua forza competitiva nella scena internazionale e lo stato è sempre più arrendevole, essendo da molti anni egli stesso rappresentato nella sua massima carica da un imprenditore. Così il Consiglio dei Ministri il 17 settembre 2010 ha messo in atto e ormai concluso la modifica della legge 185 con l'intenzione di armonizzare le legislazioni del paesi dell'Unione Europea per semplificare "le modalità e le condizioni dei trasferimenti all'interno delle Comunità di prodotti per la difesa". Così è stato indebolita una legge che era tra le più avanzate e rigorose al mondo. In ogni caso la legge non comprende la regolamentazione del commercio delle armi leggere che, come evidenziato sopra, è una tra le misure più urgenti per arginare il traffico e l'ingiuria d'armi.

La Rete Italiana per il Disarmo è un "punto" di incontro e contatto continuo, nato nel 2004, fra le organizzazioni operanti in Italia che si occupano di monitorare la produzione di armi e di approfondire le tematiche relative al mondo degli armamenti e delle guerre. L'obiettivo è quello di riproporre

all'attenzione dell'opinione pubblica e alla politica il tema del controllo degli armamenti e del disarmo, agendo sia sul piano dello studio e della ricerca, sia su quello della mobilitazione. Tra i partner della rete tra altri figurano Amnesty International, Mani Tese e Pax Cristi.

Banche armate – L'iniziativa nasce nel 1999 dal mondo missionario cattolico italiano, specificamente dalle riviste "Nigrizia", "Mosaico di Pace" e "Missione Oggi", parte dalla consapevolezza che i fondi raccolti per le opere di carità sono depositate in banche che a loro volta li potrebbero utilizzare per finanziare il traffico di armi.[16] Perché allora non chiedere trasparenza alla banca? Nel loro appello le riviste scrivevano:

> *Crediamo sia moralmente doveroso chiederci come e dove investono questi istituti bancari. Se è vero che il sistema economico, 'le strutture di peccato', si basano sul consenso dei singoli, è importante riscoprire le responsabilità che ognuno di noi ha nell'appoggiare più o meno esplicitamente tale sistema.*

Da queste riflessioni parte l'idea di scrivere lettere alle banche chiedendo apertamente notizie sul loro coinvolgimento nelle transazioni con le armi. In caso di mancata risposta o risposta troppo vaga il correntista ritira i propri capitali e invita pubblicamente gli organismi ecclesiali a fare altrettanto. Oggi lo stesso *Rapporto annuale sui lineamenti di politica del Governo in materia di controllo dell'esportazione, dell'importazione e del transito dei materiali d'armamento,* previsto dalla legge 185/90, include un elenco di autorizzazioni per finanziamenti delle transazioni di armi concesse alle banche. La campagna gli dà eco tramite il suo sito www.banchearmate.it . La campagna è poi diventata popolare e ha fatto nascere in migliaia di persone l'esigenza di informarsi sul fine dei loro risparmi. In seguito a tanta attenzione sono arrivati i primi successi: nel 2001 Unicredito ha deciso di uscire dal finanziamento al commercio delle armi, decisione che secondo gli ultimi dati del 2008, dove il gruppo con quasi 120 milioni risulta tra le prime dieci banche armate, devono aver rivisto. Anche Banca Intesa che nel 2004 aveva annunciato di voler "deporre le armi", in tempi di crisi è diventata recidiva e insieme a San Paolo e la Cassa di Risparmio di La Spezia nel 2008 occupa il quarto posto tra i finanziatori di armi e si aggiudica più del 7% del commercio d'armi in Italia. É dell'ultima ora la notizia che nel 2011 Intesa-San Paolo ha quasi del tutto rinunciato al commercio d'armi. Potrebbe essere la prima attuazione della policy nel settore armamenti che fu definita nel luglio 2007 – cioè a pochi mesi dalla nascita del gruppo – che stabilisce "la sospensione della partecipazione a operazioni finanziarie che riguardano il commercio e la produzione di armi e di sistemi d'arma, pur consentite dalla legge 185/90". Di particolare gravità invece è la constatazione che persino Banco Posta è coinvolto

[16] Esempi sono la più importante campagna televisiva di solidarietà in Italia, Telethon, che si appoggia alla BNL, prima banca di esposizione nel traffico d'armi del 2008, idem la Croce Rossa Italiana che vi convoglia tutte le sue donazioni e ancora alcune raccolte fondi del Tg5 (terremoto in Molise) si appoggiavano sulla Banca Intesa e Banca di Roma.

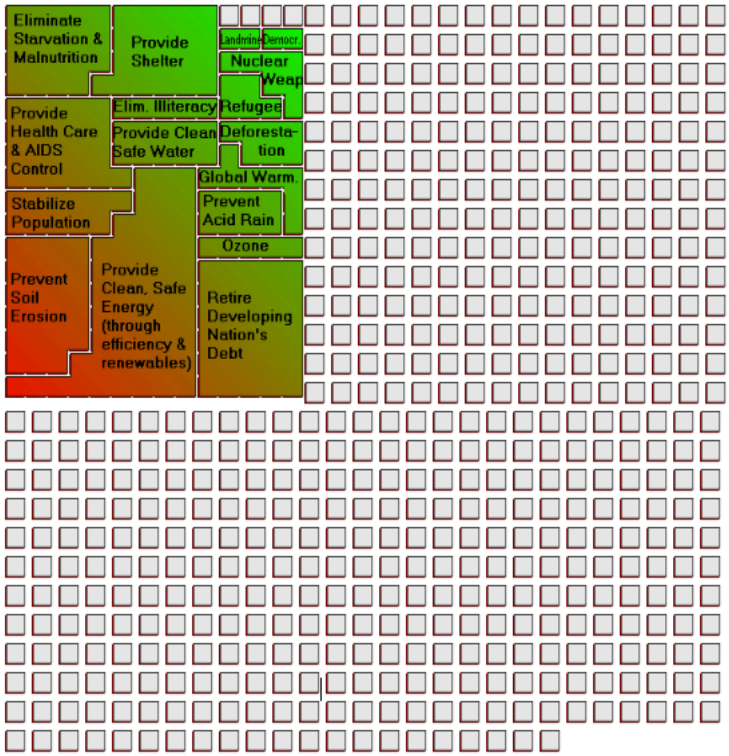
nella produzione di armi. Mentre non ha mai svolto operazioni che riguardano direttamente l'esportazione di armi italiane, hanno investito fondi nel colosso Finmeccanica, nel gruppo Bae Systems, nella Northrop Grumman Corp, nella Siemens e nella Daimler che producono tutti bombe cluster o armi nucleari o entrambi. Banco Posta coopera inoltre strettamente con Deutsche Bank Italia, che è la prima banca armata nel 2011 nel nostro paese. Per trovare tutte le informazioni sulla propria banca, v. sotto tra i materiali la sitografia utile.

Campagna internazionale per la messa al bando delle mine di terra. Grazie ad iniziative di pressione politica e alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica la campagna è riuscita in pochi anni ad imporre nuove regole sulla produzione, sull'uso e sul commercio delle mine antipersona. Il lavoro della campagna è culminato nella stipula del Trattato internazionale di Ottawa che vieta la produzione di mine antipersona, impone lo smaltimento degli arsenali esistenti e in più impegna gli stati alla "riparazione dei danni", ovvero alla bonifica dei territori infestati e al sostegno delle popolazioni colpite. Alla sua fondatrice, Jody Williams, è stato per questo assegnato il premio Nobel per la Pace del 1997. In Italia l'iniziativa prende piede grazie ad associazioni come Medici senza Frontiere, Mani Tese o Pax Cristi che fondano la Campagna italiana contro le mine (www.campagnamine.org). Dopo il Trattato di Ottawa, firmato da tutti i paesi, fatta eccezione di 40, tra cui i maggiori esportatori di mine come Stati Uniti, Cina e Russia, la campagna rivolge la sua attenzione sulla messa al bando delle bombe cluster che disseminano per il territorio ordigni inesplosi scambiati spesso dai bambini per giocattoli.

Uno studio sulla riduzione delle spese militari e sul suo impatto sull'economia di alcuni dei paesi europei è stato commissionato dalla Fondazione Veronesi nel 2009 ad un'equipe di ricercatori dell'università Bocconi di Milano sotto la guida di Maurizio Dallocchio. L'equipe per le sue ricerche è partita da un'ipotetica riduzione delle spese militari e della produzione di armi del 5% che permetterebbe la liberazione di circa 4 miliardi di euro vincolati nel budget militare. Di fronte a quest'ingente risparmio l'impatto sul Pil europeo sarebbe molto contenuto e ammonterebbe ad una riduzione del solo 0,027%. Per l'Italia inoltre non ci sarebbero ripercussioni degli investimenti in ricerca e i posti di lavoro persi ammonterebbero a sole 332 unità.

Quello che il mondo vuole ("What the World Wants") - è una campagna che fu iniziata da Buckminster Fuller nel 1961. Per 25 anni propose il suo World Game / Gioco del mondo a sempre diversi gruppi di lavoro a cui complessivamente parteciparono più di 200.000 persone di tutte le età ed estrazione sociale. L'intenzione di ciò che Fuller chiamò un "gioco", per indicare la facilità con cui ci si poteva avvicinare ad un mondo diverso, era quella di portare i partecipanti ad una libera espressione su come il mondo dovrebbe essere. I risultati, pubblicati dal World Game Institute, evidenziarono che esisteva un sostanziale accordo tra tutti

su come il mondo dovrebbe essere. E non solo: quello che il mondo vuole era anche realizzabile. Ma il risultato più inquietante fu che non solo era realizzabile, ma anche economicamente sostenibile. Il World Game Institute pubblicò pertanto i suoi risultati su una pagina web che oggi non esiste più, ma il cui contenuto è stato ripreso da altri tra cui l'Unesco nel suo reparto *Insegnare e imparare per un futuro sostenibile*. La grafica evidenzia come la realizzazione di questo mondo immaginario potrebbe essere pagata: basterebbe circa un terzo delle spese militari del mondo, che a metà degli anni '90 ammontavano a 780 miliardi di dollari (oggi 1.630 miliardi di dollari).



Nella grafica, che rappresenta le spese militari nel mondo a metà degli anni '90, ogni casella sta per un miliardo di dollari. Sono inserite a colori le spese per risolvere le seguenti sfide a livello mondiale: eliminare la fame e la malnutrizione, offrire un'assicurazione medica e portare l'AIDS sotto controllo, offrire case a tutti, garantire l'accesso all'acqua, eliminare l'analfabetismo, offrire energia pulita e sicura in maniera efficiente, offrire energia pulita e sicura sul settore delle rinnovabili, cancellare il debito degli stati poveri, fermare la crescita della popolazione mondiale, prevenire l'erosione del suolo, fermare la deforestazione, fermare l'assottigliamento dello strato dell'ozono, prevenire le piogge acide, prevenire il riscaldamento globale, disinnescare le mine disseminate nel mondo, eliminare le armi nucleari, costruire la democrazia. La grafica illustra come i principali mali per cui il mondo fa la guerra potrebbero essere risolti senza le armi a circa 1/3 dei costi che oggi vengono spesi per una risoluzione violenta dei conflitti innescati da questi problemi.

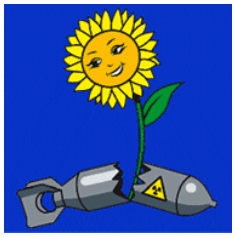
Il Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la Pace e i Diritti Umani unisce i comuni, le province e le regioni in Italia che sono impegnati a promuovere la pace. Dal 1986 il comitato lavora con le finalità di valorizzare le iniziative per la pace, collaborare con le associazioni della società civile e favorire la pace tra i cittadini giovani, promuovere lo scambio di informazioni e collaborazioni degli enti in quest'ambito a livello nazionale e internazionale, approfondire la ricerca e la riflessione politica sulla pace, realizzare un archivio. Il comitato, per esempio, organizza l'annuale Marcia per la Pace Perugia-Assisi e

anche le assemblee dell'Onu dei Popoli. Il suo sito di riferimento è www.entilocalipace.it

La Consulta delle Religioni è uno strumento ad istituzione e a disposizione del consiglio comunale di una città. In esso si riuniscono le varie religioni presenti per conoscersi, dialogare, affrontare problemi legati al libero esercizio della propria fede, rispondere alle interrogazioni del consiglio. Anche se le consulte sono state istituite in molte città come aiuto per affrontare i problemi legati all'immigrazione, e quindi come uno strumento culturale, il loro apporto per un clima di pace nel comune è notevole. Le religioni per loro natura di avvicinamento all'ultimo e la loro conseguente pretesa della proclamazione della verità possono costituire confini di duro confronto. Dalla loro universale proclamazione di pace scivolano facilmente sul terreno della violenta intolleranza. Favorire il loro incontro in un ambito di utilità civica, non solo disinnesca un ipotetico confronto violento, ma concentra alcune delle energie positive delle religioni dietro comuni obiettivi civici.

D) Fare qualcosa

Control Arms è una mobilitazione internazionale (della quale la Rete Disarmo è il referente per l'Italia) che chiede un Trattato internazionale sul commercio delle armi. L'ONU nel 2006 ha approvato con grande maggioranza, ma con il voto contrario degli USA, la stesura del trattato che dovrebbe essere pronto per il 2012. www.controlarms.it



Un futuro senza atomiche - La campagna ha proposto - raccogliendo oltre 65.000 firme - una legge di iniziativa popolare (attualmente ferma in parlamento) per dichiarare l'Italia "zona libera da armi nucleari". L'intenzione è quella di spingere verso un disarmo nucleare completo a partire anche dal nostro territorio. www.unfuturosenzatomiche.org

Ora di silenzio o bolla del silenzio è una tecnica nonviolenta per attirare l'attenzione su uno specifico argomento. Ci si dispone in un semicerchio rivolto verso i passanti e si sta in assoluto silenzio per un'ora. Gli unici del gruppo che possono parlare sono le persone addette al volantinaggio. La mia esperienza è sempre stata che il silenzio a volte attira molti più sguardi rispetto alle manifestazioni gridate. Un altro vantaggio di questo tipo di manifestazione è che può essere messa in atto con successo anche da poche (una decina) persone.

Giornali di strada -- In molte città del mondo esiste il giornale dei senza tetto. Persone senza fissa dimora, il più delle volte anche senza un lavoro stabile, si mettono insieme in una redazione per dire la loro. Spesso il punto di vista degli ultimi delle nostre società è interessante da leggere, a volte le loro idee sanno molto di *Realpolitik*. L'iniziativa dà la possibilità a persone altrimenti "invisibili" di essere viste e consente di fare un passo avanti nella profilassi contro la violenza, come è stato illustrato sopra. Questi giornali, che a Bologna si chiamano *Piazza Grande*, a Firenze *Fuori Binario*, a Vicenza *Scarp de' Tenis,* a Milano *Terre di Mezzo* e a Roma S*haker* si comprano, ovviamente, per strada. Dal primo giugno lo shaker di Roma si esprime anche via web-tv. A livello internazionale è il sito di www.street-papers.org a mettere le iniziative in rete.

Campagna Stop F 35 -- La campagna sostenuta insieme dalla Rete Italiana per il Disarmo e da Sbilanciamoci raccoglie firme per bloccare la produzione di 131 cacciabombardieri Joint Strike Fighter che impegnerà il nostro paese fino al 2026 con una spesa di oltre 15 miliardi di euro. Il sito della campagna conferma inoltre che con 15 miliardi di euro si possono fare molte altre cose in alternativa. Ad esempio si possono contemporaneamente costruire 3000 nuovi asili nido, impiantare 10 milioni di pannelli solari, dare a tutti i collaboratori a progetto la stessa indennità di disoccupazione dei lavoratori dipendenti, allargare la cassa integrazione a tutte le piccole imprese. Si può firmare online sul sito di www.sbilanciamoci.org

Sbilanciamoci - riprendiamo un iniziativa già presentata su queste pagine perché anticipa da anni quello che si potrebbe fare con i soldi liberati dal budget militare. La campagna *per un'Italia capace di futuro* propone significativi analisi in un'annuale ControFinanziaria, ControCernobbio e un rapporto sulle differenze tra le regioni italiane. Sito tutto da leggere e da cui lasciarsi ispirare: www.sbilanciamoci.org

E) Strumenti

Film

- Lord of War, di Andrew Niccol. USA 2005 -- Film che denuncia le grandi libertà di cui il commercio d'armi gode nel mondo e egli incentivi intervenuti dopo la caduta del muro nel '89. Gli argini legali risultano inefficaci di fronte agli interessi del potere di guadagno. Gli autori del film hanno avuto difficoltà a trovare fondi per la sua realizzazione nel 2004, a ridosso del conflitto in Iraq.
- Elephant, di Gus Van Sant, USA 2003 – Il regista presenta una normale giornata in un liceo di Portland, che viene interrotta tragicamente dalla follia di uno degli allievi che entra nella sua scuola per sparare a tutti che incontra nelle aule, nei corridoi e nella mensa. Se non fosse per il panico che produce e lo straziante dolore dei feriti, il tutto assomiglierebbe molto ad un videogioco da cui il terrorista - che ha ordinato le armi per la strage tramite catalogo - è anche stato ispirato.

Libri

- Riccardo Bagnato e Benedetta Verrini, *Armi d'italia,* Fazi Editore, Roma, 2005 -- Dati alla mano, due giornalisti affrontano la produzione delle armi leggere e pesanti nel nostro paese, dedicano un ampia sezione alla legge 185/90 e alle istituzioni, industrie e banche che compartecipano nel traffico d'armi. Il libro è un'indagine completa su "un made in Italy di successo".
- Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere, *Difendiamoci dalle Armi,* EMI, Bologna, 2010 -- Autori vari, tra cui l'esperto italiano sul traffico d'armi, Giorgio Berretta, analizzano i recenti sviluppi dell'aumento delle vendite e introducono alternative per una società nonviolenta.
- Autori vari, *Il male invisibile sempre più visibile. Scienziati e scienziate contro la guerra,* Odradek, Roma, 2005 -- Libro che evidenzia come la logica militare impregna i ragionamenti della società civile. Lo fa dal punto di vista dei soldati che subiscono le decisioni dello stato, delle vittime aggredite dalle guerre, dei comuni che devono ospitare poligoni e arsenali e di quelli che sanno illustrare delle alternative.
- Eugen Drewermann, *Guerra e Cristianesimo. La spirale dell'angoscia,* Edition Raetia, Bolzano, 1999 -- Nonostante al libro manchi una buona metà delle note di chiusura, note che l'editore su richiesta spedisce gratuitamente in un piccolo volumetto a parte, si tratta del compendio più dettagliato e approfondito che l'autorevole teologo tedesco abbia dedicato all'argomento. Appassionato pacifista, Drewermann offre un analisi psicologica della violenza che la sue expertise teologica sa illustrare come antica conoscenza delle origini delle dinamiche di relazione umana anche nei racconti biblici.
- Autori Vari, *Theology and Violence. The South African Debate,* Eerdmans, Grand Rapids, 1988 -- Eccellente raccolta di scritti di teologi sudafricani sul loro appassionato dibattito sulla violenza nel contesto dell'apartheid.

Questo è un libro teorico, ma è scritto da teologi che si trovano in mezzo alla violenza e spesso ne sono anche le vittime. I loro ponderati e sobri contributi sono tra i migliori che le chiese abbiano scritto sull'argomento.

Documenti

- *Gloria a Dio e pace sulla terra*, Messaggio finale della Convocazione ecumenica internazionale per la pace , Kingston 17-25 maggio 2011 -- il più recente documento ecumenico che si pronuncia con decisione contro la guerra. Le 348 chiese e organismi cristiani uniti nel Consiglio Ecumenico delle Chiese, e provenienti da più di 100 nazioni, si sono riuniti per concludere il decennio contro la violenza da loro indetto con l'affermazione: "Ci unisce un desiderio comune: che la guerra diventi illegale ." Per questo alle chiese non è permesso di tacere sui problemi ambientali e le ingiustizie economiche, intimamente legati alle guerre e la violenza. La via è chiara: "Se solo osassimo, come chiese siamo nella posizione di indicare la nonviolenza ai potenti. " Ma l'opposizione alla guerra deve diventare più decise: "Chiediamo ai governi e ad altre entità di smettere di usare la religione come pretesto per giustificare la violenza. " Un documento forte su una questione di massimo travaglio. -- Il documento è incluso nella raccolta documenti del sito ufficiale di questa pubblicazione.

Nel www

- www.banchearmate.it -- sito ufficiale della campagna fondata dal mondo missionario italiano. Ogni anno pubblicano e commentano le *Relazioni sull'export delle armi* del parlamento italiano. Sono in rete anche con altre iniziative e azioni contro il commercio di armi.
- www.vizicapitali.org -- Il sito dal nome *Vizi privati (e pubbliche virtù) della tua banca* offre una dettagliata analisi degli investimenti di 13 banche italiane (tra cui anche Banca Etica e Banco Posta) sotto il profilo armamenti, impatto sociale e ambientale, nucleare, paradisi fiscali, servizi idrici, tutela dei risparmiatori.
- www.campagnamine.org – Sito italiano della Campagna contro le mine antiuomo, con campagna di firme per la messa a bando delle mine e molti documenti, tra cui il famoso “Landmine Monitor Report” (in inglese) che è l'annuale rapporto redatto da 110 ricercatori in 90 paesi, e il testo del “Trattato di Ottawa” come anche le varie leggi nazionali in materia.
- www.disarmo.org -- sito ufficiale della rete italiana per il disarmo. Materiali, iniziative, documenti, approfondimenti, notizie.
- www.smallarmssurvey.org -- sito in inglese che si occupa della diffusione delle armi leggere. Finanziato dal ministero degli Esteri della Svizzera è una ricca risorsa di materiali, leggi, documenti internazionali per fermare il commercio delle armi leggere.
- www.peacelink.it -- sito italiano ricco di articoli, notizie, campagne per "un mondo senza guerre".

- ➔ www.sipri.org -- sito dell'autorevole istituto di Stoccolma per la ricerca sulla pace internazionale. Ogni anno l'istituto pubblica un nuovo annuario con i dati delle sue ricerche che può essere scaricato dal sito. Sono a disposizione anche tanti database per la consultazione.
- ➔ www.perlapace.it -- sito della Tavola della Pace con notizie sull'argomento. Il sito offre informazioni di attualità che i media principali nascondono perché non conformi all'ideologia della violenza, o perché interpretano diversamente. Ricco di segnalazioni di iniziative e appuntamenti con possibilità di lasciare commenti.

Preghiera animata

Gesù, tu hai rovesciato con rabbia le tavole dei cambiavalute quando hai visto che da loro fu fatto del male.

Noi rompiamo con rabbia il vetro per la prepotenza delle istituzioni religiose e dei dogmi a governo della fede dei credenti.

rompere una bottiglia di vetro e deporre i cocci su un telo steso in un punto focale della chiesa

Accendiamo una candela in consapevolezza e memoria.

accendere la candela e deporla in uno dei cocci

Canto: Kyrie eleison

Dio, ti sei rivelato in Gesù nella forma di una vittima.

Noi rompiamo con rabbia il vetro per la violenza della maggioranza silenziosa, dei cosiddetti "buoni" che distolgono lo sguardo dal crimine e dall'ingiustizia.

rompere una bottiglia

Accendiamo una candela in consapevolezza e memoria.

accendere la candela e deporla in uno dei cocci

Canto: Kyrie eleison

Dio crocifisso,

noi rompiamo con rabbia il vetro per ogni abuso e oppressione che viene nascosta e spazzata sotto il tappeto.

rompere una bottiglia

Dio, nostra madre e nostro padre, con ardente desiderio cerchiamo un posto sicuro per rilassarci. Aiutaci a parlare di te in un modo che rassicuri coloro che sono caduti vittime alla violenza. Aiutaci a trasformare le chiese, le scuole, le famiglie e i comitati in luoghi rispettosi e consapevoli. Lamentiamo il dolore nella denuncia della violenza che colpisce anche noi e accendiamo una candela nella speranza di un mondo sicuro per ognuno dei suoi abitanti.

accendere la candela e deporla in uno dei cocci

Canto: Kyrie eleison

Segue l'invito a riflettere sulla violenza nella propria vita. L'aiuto di Dio può essere invocato in una piccola preghiera scritta su un cartoncino e nell'accensione di una candela di monito deposta in uno dei cocci sul telo.

Gesù, tramite la tua risurrezione sei diventato uno che è sopravvissuto alla violenza. Fa che anche noi possiamo vedere speranza e dignità persino in quello che è rotto e spezzato.

A conclusione chi presiede il culto forma un cuore dai cocci di vetro.

Dal culto degli studenti durante la XII Assemblea
della Conferenza delle Chiese Europee a Trondheim nel 2003

Credo

In quanto cristiani,
crediamo nell'annuncio di pace di Gesù Cristo, che è il Vangelo di Dio,
e crediamo la chiesa come comunità chiamata alla fede in Lui,
crocifisso e risorto.
In quanto cristiani
non possiamo giustificare nessuna guerra
non può esistere una guerra giusta
perché l'uccisione di un essere umano, anche colpevole, non può essere giustificata da una dottrina. La vita è il principale dono del Dio della vita
ma, sull'esempio di Gesù, non si difende con le armi.

In quanto cristiani
rifiutiamo radicalmente il potere delle armi
non le possiamo progettare, costruire, vendere, comprare o usare
Rifiutiamo ogni idea di pace che si affidi allo strumento delle armi.

In quanto cristiani
non possiamo contribuire col nostro denaro, con la nostra mediazione,
col nostro silenzio
al mantenimento di un grande sistema di violenza che uccide
e in cui tutti siamo, nostro malgrado, coinvolti e collaboratori:
non possiamo sapere, tacere, giustificare:
se restiamo indifferenti a questa sofferenza, dobbiamo ritenerci gravemente colpevoli.

In quanto cristiani
dobbiamo dire basta all'orrore
con le parole e i fatti:
chi si nutre di Dio, alla cena del Signore,
non può anche nutrirsi di guerra.

In quanto cristiani
crediamo che Dio è Pace
che la guerra è il contrario di Dio.
Crediamo nell'amore di Dio,
crediamo nella sua pace come dono
che si è realizzata nell'incarnazione, morte e resurrezione di suo Figlio
crediamo nella sua salvezza, già presente,
e offerta a tutta la fraternità umana.

È questa la nostra fede
perché è la fede del figlio di Dio, il Messia disarmato:
come Lui, crediamo nel Dio che è forza d'Amore
che è Padre, Figlio e Spirito Santo
Crediamo la Pace come dono e impegno nonviolento
attivo e creativo
Crediamo che questa è la via e la testimonianza
che, in Gesù Cristo, mediante lo Spirito Santo,
Dio ha indicato alla sua chiesa.

Chiese Cristiane di Bologna, 2008

Crediamo nel Dio di cui ci ha parlato Gesù di Nazareth,
nel Dio che sa sognare nuovi cieli e nuova terra
che apprezza i semplici e ascolta i poveri
che giudica i superbi e sostiene i mansueti.

> Egli solo ci è padre, ella sola ci è madre!
> Con Lui vogliamo resistere ai signori della morte
> e crediamo che non esista solo la scelta
> tra ammazzare o essere ammazzati,
> ma che sia possibile lottare senza armi
> e con Lei resistere all'indifferenza.
> Vogliamo resistere alla logica che sia solo possibile
> avere paura o fare paura, colpire o essere colpiti.
> In Dio, così crediamo, sia possibile
> avere coraggio e resistere, dare coraggio e persistere.

Crediamo che nell'ebreo Gesù, umile falegname della Palestina
in cui ha abitato la pienezza di Dio,
che ha portato lo Spirito della verità e della giustizia,
abbiamo trovato la via.

> Egli solo ci è Signore!
> In lui ora sappiamo che dobbiamo lasciare
> le vie tracciate da altri
> la vita soffocata dal desiderio del quieto vivere,
> dal tornaconto e dall'ammirazione per i furbi.

Con Lui vogliamo resistere ai maestri di morte
e crediamo che non esista solo la scelta
o noi o gli altri, ma che sia possibile
resistere al malvagio e sconfiggere la mafia
non pagare tributi alla prevaricazione e alla morte.
Con Lui osiamo sognare per vedere un giorno
tempi di giustizia e di pace, tempi di fratellanza e di sazietà.

Crediamo nel dono dello Spirito di Dio,
reale presenza di Dio,
concreta forza della nostra resistenza,
vero sostegno nelle momentanee sconfitte,
coraggio nell'assumere posizioni chiare contro ogni sopraffazione.

Egli solo ci è guida!
Per Lui condanniamo chi versa sangue e si fa giustizia da sé,
riteniamo colpevole chiunque usi violenza,
chiunque corrompa e chiunque si lasci corrompere.
Con Lui vogliamo resistere ai giustizieri di morte
e crediamo che non esista solo la scelta
o l'omertà o la morte, ma che sia possibile
resistere alla paura dei ricatti e alla sfida delle lupare persistendo nella giustizia.
Con Lui vogliamo sognare che i fiori dei nostri campi
e le strade dove giocano i nostri bambini non saranno più bagnati
né da sangue innocente, né da sangue colpevole,
perché l'ultima parola sarà la vita.

Chiesa Evangelica Valdese di Palermo, maggio 1992

Benedizione

Cristo è la nostra pace.
Sacrificando se stesso ha demolito il muro di separazione dell'inimicizia.
Il Signore spiani la strada ai messaggeri della pace
ed apra i cuori alle persone, alle quali si rivolgono.
Il Signore li fortifichi e li accompagni con la Sua benedizione
e faccia di loro segni della Sua pace.

La redazione vi ricorda i siti ufficiali della presente pubblicazione
La redazione: www.equomanuale.org
Unione Battista (UCEBI): www.ucebi.it/equo.php
Federazione Evangelica (FCEI): www.fedevangelica.it/comm/glam05.asp
e vi invita a comunicare la vostra adesione alle iniziative, o altri commenti e suggerimenti tramite le apposite funzioni sul sito della redazione o sulla nostra pagina di Facebook: www.facebook.com/Equomanuale

Questo manuale è interamente redatto con il supporto di software open source. L'autore ringrazia la comunità.

Sbilanciarsi a favore della giustizia economica

equoiniziativa n° 8

Fare qualcosa!

L'iniziativa che vi chiediamo di mettere in pratica è ancora una volta una scelta di consumo. In una società in cui tutto il potere ruota intorno ai beni di consumo, le scelte di cosa consumare, o non, possono essere veri e propri bastoni tra le ruote del sistema.

Perciò è bene controllare che i propri soldi non finanzino il traffico di armi tramite la banca alla quale li abbiamo affidati.

Scrivete questa o una simile lettera alla vostra banca:

Al Direttore Generale della Banca……
e p.c. al Direttore della Filiale n°… della Banca .....

Egregio Direttore,
dalle informazioni dei siti www.vizicapitali.org e www.banchearmate.it ho appreso che…
inserire le voci che si ritengono più significative
In qualità di cliente della sede/filiale di ..... titolare del C/C n° ..... (oppure del libretto di risparmio .....) anche i miei depositi contribuiscono alle azioni "armate" della sua banca. Azioni nei cui confronti esprimo il mio netto dissenso. Sono convinto che il finanziamento alle armi produce un grave danno al bene comune, al bene globale.
Per questo La invito a confermare o smentire le mie affermazioni relative al coinvolgimento della banca da Lei rappresentata. Dalla sua risposta dipenderà la mia decisione di continuare o interrompere il rapporto con l'Istituto da Lei rappresentato.
In attesa di un Suo riscontro, colgo l'occasione per porgerLe i miei più distinti saluti.

Luogo e data …… Firma .....

La pace passa per i soldi

☞ Aderire all'iniziativa Banche Armate ☜

Informarsi sull'impiego armato dei propri risparmi

Scrivere una lettera alla banca della chiesa o la propria banca privata per chiedere informazioni in tal senso è il primo passo per segnalare all'istituto la propria preoccupazione. Se la risposta dovesse essere evasiva o negativa prendetevi la briga di chiudere il vostro conto, anche se quest'operazione in genere viene ostacolata dalle banche con difficoltà burocratiche e spese di chiusura. Vedetela così: state pagando un vostro contributo per un mondo libero dalle armi.

tagliare come pro memoria